

Che aspettiamo, raccolti nella piazza?
Oggi arrivano i barbari.
Perchè mai tanta inerzia nel Senato?
E perchè i senatori siedono e non fan leggi?
Oggi arrivano i barbari.
Che leggi devon fare i senatori?
Quando verranno le faranno i barbari.

Costantino Kavafis, 1904

Cassandra

9 aprile: al voto, senza illusioni

Probabilmente la coalizione di centrodestra, l' "armata Brancaleone" raccolta nella Casa delle Libertà, il 9 - 10 aprile sarà sconfitta e lo sciagurato governo Berlusconi cadrà. La vittoria dell'Unione è prevista, tuttavia un rischio c'è. Tocchiamo ferro, come si dice, ma può anche accadere che dopo il voto ci si trovi con un'ampia maggioranza di centrosinistra alla Camera e in parità (o con una risicatissima maggioranza dell'uno o dell'altro schieramento) al Senato. Se si determinasse una situazione di ingovernabilità, potrebbe prendere piede la prospettiva "neocentrista" che da tempo viene suggerita, trasversalmente, in entrambe le coalizioni (dall'UDC di Casini e Follini, da parti della stessa Forza Italia e anche di Alleanza Nazionale da un lato; d'altro lato dall'UDEUR di Mastella, da parti importanti della Margherita ... e non soltanto). Oppure bisognerebbe ripetere le elezioni.

E' bene, dunque, che la Casa delle Libertà si rompa le ossa, che "il cane anneghi" e non possa cercare una via d'uscita con operazioni di tipo trasformistico (che hanno una lunga tradizione nella politica italiana). Per questo chi scrive ritiene giusto non astenersi. E voterà.

Naturalmente non ci facciamo illusioni. Con il *placet* di molti

"poteri forti" (Confindustria *in primis*) le forze egemoni del centrosinistra, i Ds e la Margherita - che già hanno approntato per la Camera il "listone" comune dell'Ulivo guidato da Prodi - si preparano a dar vita insieme ad una nuova formazione politica, il Partito Democratico ricalcato sul modello statunitense: la discussione ormai riguarda soltanto i modi e i tempi.

Il programma dell'Unione ha questi cardini: per quanto concerne la politica estera, l'alleanza con gli USA (sia pure intesa in senso meno servile rispetto al rapporto che Berlusconi ha intrattenuto con Bush ... ma, ricordiamo, fu proprio un governo di centrosinistra, con Massimo D'Alema presidente del consiglio, a decidere nel 1999 la partecipazione diretta, attiva dell'Italia alla guerra d'aggressione contro la Jugoslavia). Per quanto concerne la politica economica, il liberismo (sia pure "temperato" e "corretto"). Non segna una sostanziale rottura con gli indirizzi attuali. E' un programma "centrista", generico per molti aspetti, ambiguo per altri. Prodi, la Margherita, la maggioranza dei Ds potranno quindi interpretarlo ed imporlo nella chiave più "moderata", limitandosi ad una gestione più *soft* (forse) dell' "esi-stente".

In nessun caso, dunque, aprile ci porterà un "governo amico". E tuttavia la caduta di Berlusconi e l'affermazione del centrosinistra apriranno degli spazi: qualche (cauta) "concessione" alla conflittualità sociale, ai diritti dei lavoratori e ai diritti civili delle persone, per es., l'Unione dovrà pur farla. E dovrà quanto meno "superare" (questo verbo ricorre a volte nel programma al posto del verbo "abolire") le leggi

peggiori del governo Berlusconi. In ogni caso l'Ulivo non è portatore di quel potenziale regressivo ed eversivo che caratterizza la Casa delle Libertà.

Moltissimo dipenderà dalla capacità d'iniziativa *politica* delle masse, delle sinistre e dei movimenti *antagonisti*. In questa direzione c'è un lavoro duro da svolgere, che non sarà certo facilitato dalla scelta compiuta dalla maggioranza di *Rifondazione comunista* di entrare a far parte di un futuro governo Prodi a direzione Margherita - Ds. La nuova fase politica che si aprirebbe con la crisi del centrodestra rimetterebbe in moto tutta la situazione politica italiana, oggi bloccata dal "tappo" politico istituzionale del governo Berlusconi. In queste condizioni, dunque, ciò che conta è la sconfitta del centrodestra.

Sommario:

Alta velocità -
Palestina - Bolivia -
Gazprom - Dibattito
sul marxismo - Libri
- Internet

Scandidato!

Con una procedura quanto meno singolare (la richiesta fatta individualmente ai membri del Comitato politico nazionale di pronunciarsi per telefono, senza discuterne nell'organismo statutario del Partito), la segreteria di Rifondazione comunista ha revocato la candidatura come capolista del PRC al Senato in Abruzzo di Marco Ferrando, esponente di una delle quattro minoranze interne (Progetto comunista), sostituendola con quella di Lidia Menapace, un'anziana "indipendente" peraltro già candidata nel Friuli.

In un'intervista al Corriere della Sera, Ferrando aveva sottolineato: 1) che il contingente militare italiano in Iraq è un contingente di occupazione, non una "missione di pace" (come ha tra l'altro dimostrato la cosiddetta "battaglia dei ponti" a Nassirya); 2) che il popolo iracheno ha il diritto di resistere anche con le armi alle truppe dei paesi invasori; 3) che la resistenza armata è cosa ben diversa dal terrorismo di matrice fondamentalista esercitato contro la popolazione civile. Ora questa posizione, ritenuta "incompatibile" con il nuovo corso politico intrapreso da tempo dalla corrente di maggioranza del PRC, viene di fatto sconfessata.

«Sulla scelta del governo e della non violenza c'è un dissenso strategico di fondo con una parte della sinistra, un dissenso che per noi è ormai irresolubile», ha ribadito con enfasi il segretario del Partito (cfr. il manifesto, 21 febbraio 2006). Le parole di Bertinotti chiariscono anche il senso della "scandidatura": l'obiettivo della maggioranza di Rifondazione è oggi quello di partecipare al probabile futuro governo di centro-sinistra e per realizzarlo bisogna rassicurare, offrire le garanzie richieste, risultare "affidabili" per i partiti-leaders dell'Unione (Margherita e Ds). Allora, ecco l'assunzione della non violenza come valore e principio assoluto, con il corollario dell'equiparazione di fatto della lotta armata (in sostanza di qualsiasi lotta armata, seppure condotta per difendersi e

liberarsi da un'invasione) al terrorismo. E così, paradossalmente (ma non tanto), anche il piccolo "caso Ferrando" è diventato un'occasione per sbandierare ai quattro venti la propria raggiunta "affidabilità". Appunto.

Dopo ...

«Smentiamo che Marco Ferrando sia presente, o possa tornare ad essere presente, nelle liste elettorali del Partito della Rifondazione comunista. La decisione della sua sostituzione è stata presa definitivamente dalla Segreteria nazionale lo scorso 17 febbraio ed è stata poi confermata e legittimata dal Collegio nazionale di garanzia di mercoledì 22. Ogni altra dichiarazione rilasciata sull'argomento è priva di fondamento. Secondo quanto deciso dal Collegio nazionale di garanzia la decisione della sostituzione di Ferrando dovrà soltanto essere comunicata al primo Comitato politico nazionale che si riunirà dopo (sic!) le elezioni politiche.»

"Precisazione" del PRC,
pubblicata su *Liberazione*,
24 febbraio 2006

"La Francia non mi piace"

Interpellata dal Corriere della Sera (18 febbraio) a proposito della vexata quaestio "crocifisso sì" o "crocifisso no" nelle scuole e in genere negli edifici pubblici, Livia Turco, già ministra (diessina) nel passato governo di centro-sinistra e forse ministra anche nel probabile futuro governo dell'Unione, non ha avuto peli sulla lingua. Ha parlato, anzi (è il caso di dire), "papale, papale". Ecco alcune sue esternazioni: « il crocifisso non è solo il simbolo di chi è credente, ma dell'etica pubblica. (...) Non parla solo ai cattolici. Parla anche ai non credenti (...) Laicità non significa solo non ingerirsi nella religione. La dimensione ideale è quella dei Paesi anglosassoni, degli Stati Uniti, dove esporre simboli religiosi è una forma della libertà (...) Non mi piace la Francia: ridurre il rispetto dei simboli religiosi a un fatto privato, è un'arcaica e ottocentesca concezione della libertà (...) un modello francese di Stato laico, inutile insistere, non appartiene alla storia italiana (...) la religione ha bisogno di simboli, di riti, di immagini. Non sono cose del passato. Anch'io ho bisogno di riti e di simboli, quando prego». Si tratta delle stesse argomentazioni proposte (magari in forma un po' più elaborata) dal Vaticano a sostegno della richiesta cattolica che come fondamento della Costituzione dell'UE fossero indicate le "radici cristiane" dell'Europa.

Dunque, a Livia Turco non piace il "modello francese" di laicità. Va beh ... de gustibus, come si dice; tuttavia, legga quanto segue e provi (se può) a rifletterci: «l'idea di una legge naturale al di sopra delle leggi che si danno gli uomini è una reliquia ideologica (...) la democrazia esige uno Stato aconfessionale e una cultura pubblica basata su valori laici».

Non sono affermazioni di un "francese", ma di José Luis Rodríguez Zapatero, che le ha fatte nel corso di una conversazione con Paolo Flores D'Arcais (Dialogo sulla laicità, la coerenza della sinistra, la guerra di Bush, il matrimonio omosessuale, la televisione senza i partiti, e altri piccoli problemi di buongoverno) pubblicata da MicroMega-La Primavera (n. 1, 2 marzo 2006). E allora, anatema anche sulla Spagna?

Val di Susa

Un problema globale

La Val di Susa è pressoché unanime ostile alla trasformazione del proprio *habitat* in quel particolare corridoio di trasporto che è stato da tempo prefigurato con il progetto della Tav, il Treno ad alta velocità: un insieme di opere d'ingegneria il cui impatto potenziale viene diffusamente percepito come destabilizzante e distruttivo. Non c'è dunque l'assurda protesta di una plebaglia superstiziosa mobilitata "contro il progresso". C'è se mai una forte presa di coscienza popolare di fronte ai guasti provocati dall'applicazione apparentemente ottusa e interessata di un'ideologia quale è quella del cosiddetto "sviluppo". Con in più la consapevolezza che gli abusi ambientali si registrano puntualmente nelle zone abitate dalle comunità a basso reddito e dalle minoranze.

La Val di Susa non è un caso isolato. E la crisi di saturazione, prima che culturale, è di carattere *fisico*. Segnali diversi ci mandano uno stesso messaggio: lo spazio terrestre è prossimo ai suoi limiti, si avvicina ai suoi punti di strozzatura e al collasso che ne conseguirà. Il che ci fa sentire inesorabilmente accerchiati. I sistemi di trasporto sono compressi e congestionati. La tendenza all'ingorgo è globale. Siamo tutti sotto controllo eppure molto è fuori controllo. Per un'ironia della storia, le reti globali ci imbrigliano e ci tallonano, seguono il tracciato dei nostri spostamenti, ma nel contempo sono piene di strappi e di buchi. Lo testimoniano tante vicende esemplari.

L'Amministrazione statunitense ha addossato da tempo la colpa di questi e di altri mali a un virus geopolitico soggetto a continue mutazioni e perciò inafferrabile, perciò stesso continuamente rinominato: "Stati canaglia", "asse del male", quindi

"avamposti della tirannia". In tempi più recenti Condoleeza Rice ha scoperto che il virus ha cambiato nuovamente forma e che la minaccia non proviene dalla forza degli Stati, ma dalla loro debolezza, dagli "Stati deboli" "terreno di coltura o rotte di transito per il terrorismo". Ebbene, la rete del sistema internazionale era piena di questi buchi colossali e pericolosi da molto tempo. Lo era anche al tempo degli "Stati canaglia", dell'"asse del male" e degli "avamposti della tirannia". All'epoca, a fare da "terreno di coltura o rotte di transito" c'erano già gli Stati falliti come la Liberia, gli Stati in transizione come la Bosnia, le cleptocrazie come la Russia delle privatizzazioni selvagge, gli Stati in conflitto come la Costa d'Avorio, gli Stati rifugio che ospitavano basi logistiche della *Jihad* come l'Afghanistan o il Sudan e gli Stati *sponsor* del tradizionalismo islamico come l'Arabia Saudita o il Pakistan.

Se il mondo, *questo* mondo, davanti ai nostri occhi prende le sembianze di un virus o di un mostro, di un Leviatano che si reinventa e si ibrida continuamente, che distrugge le vecchie architetture per plasmarne di nuove, che stravolge le topografie, costruisce – distruggendole – nazioni e regioni, lo fa in gran parte attraverso tentacoli chiamati corridoi.

I corridoi sono vie di comunicazione solitamente definite *intermodali*. Permettono cioè il ricorso combinato a diverse modalità di trasporto: reti ferroviarie e autostradali, telecomunicazioni, elettrodotti, gasdotti e oleodotti. Elementi chiave ne sono la *pluralità* e la *connessione*.

I corridoi sono un sistema complesso. Attraversano gli Stati, collegandoli e favorendone l'integrazione economica, giuridica, politica e militare. Attraversano i territori alterandoli e trasformandoli. Attraversano però

anche le comunità, le città e le pianure, le valli e i villaggi, la vita delle persone, la loro storia e i loro contenuti emotivi. Un luogo di transito muta di forma, di chimica e di vocazione. I suoi colori cambiano. Cambia la qualità dell'aria, del suono, dell'acqua, del paesaggio in cui ci si specchia.

Se il transito è parte dello scambio economico e come tale genera – in sé – ricavi e perdite (pedaggi, noli, costi di carburante, economie di tempo, indotto), il territorio su cui esso insiste è merce che permette lo scorrimento delle altre merci. E questo territorio lo si compra, lo si vende, lo si affitta, lo si espropria, lo si mette a profitto, lo si consuma. E tuttavia a qualcuno capita di nascerci. Ci si vive. Lo si può amare. Oppure ci si deve vivere per forza, anche se non lo si ama.

Il corridoio è un grande nastro trasportatore, una corsia preferenziale su una superficie progressivamente trasfigurata in spazio totale dell'economia e della vita. Spazio disumanato in cui vengono inglobati e ordinati non solo l'idrosfera e l'atmosfera, ma anche i luoghi virtuali della comunicazione, le piazze telematiche della finanza, i siti extraterritoriali degli apparati militari, delle zone – come "Eurolandia" – monetarie, le diverse grandezze salariali, le aree economiche speciali, i paradisi fiscali, i non luoghi tecnologici dell'*offshore* produttivo e delle reti satellitari. Il mercato tende così a mettere insieme il materiale e l'immateriale, il naturale e l'artificiale, il reale e il virtuale in un impasto rimescolato incessantemente.

Un corridoio dunque è anche un non luogo. Esso determina relazioni, lacerazioni e ricadute sociali, ambientali, culturali ed emotive. Crea condizioni di omogeneità, isolamento e instabilità. Omogeneità – oltre che del paesaggio –

economica, perché ovunque tende a minacciare le attività locali e indigene. Come continuare a vivere di turismo (o di pesca, di agricoltura, di pastorizia) dove la terra trema, nelle vicinanze di un'autostrada ammorbante, di una montagna sventrata da un tunnel, di un oleodotto inquinante, il cui funzionamento *normale* genera periodicamente il rilascio di sostanze tossiche? Di qui il risentimento ovvio delle popolazioni, cui non sfugge il razzismo implicito in simili forme di discriminazione ambientale.

Gli abitanti vengono spesso espropriati della terra e magari dislocati – in modi variamente forzosi – altrove. Ma anche quelli che rimangono si ritrovano in un “qui” talmente alienato da essere esso stesso un “altrove”. E vengono talvolta sottoposti a una sorta di diritto speciale, ricodificato in “clausole di stabilizzazione” scritte per garantire gli interessi degli investitori e degli operatori delle infrastrutture.

E come difendere allora il proprio mondo, o anche il proprio microscopico interesse? In Val di Susa come in certe vallate della Georgia e dell'Azerbaigian, come nelle montagne dell'Ecuador o nel Kurdistan, come nel delta del Niger il sedentario sradicato, lo “straniero in patria” sembra essere l'idealtipo cui tende ad uniformarsi ogni essere umano che venga sorpreso sulla “propria” terra dall'espansione, anzi dall'esplosione dimensionale del mercato. Usi, istituzioni e rapporti con il territorio – *mores, leges, domicilia* –, tutti i tratti che definivano il suo rapporto con se stesso e con la realtà, vengono messi sottosopra.

Le reti hanno nodi e centri d'irradiazione evidenziati dai punti di origine e dalle direzioni di marcia dei corridoi. Lo spazio economico è essenzialmente uno spazio soggettivo e “intelligente”, cioè pensato strategicamente. Non è frutto di una formazione spontanea. Soggettivi e particolari del resto sono gli interessi che lo plasmano. È uno spazio prima potenziale, poi effettivo e attuale. L'intervallo tra lo spazio potenziale e lo spazio attuale è *spazio variabile*. Perciò le persone e le comunità più direttamente coinvolte – e non solo i capi di Stato e di governo – possono ragionare e

discutere dei tracciati esistenti, ma soprattutto di quelli in fase di studio e di progettazione o magari già in costruzione.

I corridoi europei sono un'eredità della guerra fredda. Il Muro di Berlino non era che la frazione di un *limes* lungo il quale si opponevano due mondi e due retoriche, due apparati militari e simbolici, due sistemi sovranazionali chiusi, statici, separati, organizzati in funzione di un reciproco contenimento: «campo socialista» e «mondo libero». Il crollo sovietico ha comportato una discontinuità tra la fissità funzionale del contenimento reciproco, del mantenimento di un «equilibrio del terrore» tra *pars Occidentis* e *pars Orientis* dell'Europa, e la nuova logica espansiva e dinamica dell'«allargamento a Est». Le esigenze di comunicazione, di mobilità e di investimento seguite alla caduta del Muro di Berlino hanno imposto all'Occidente un ripensamento e un ridispiegamento delle infrastrutture. Il vecchio dispositivo di chiusura verso Oriente è stato interrotto da punti di transito lungo i quali da Ovest sono stati proiettati all'esterno nuovi assi di scorrimento in direzione Est.

Da allora, il nuovo *limes* dinamico del dopo guerra fredda ha preso forma e consistenza con una certa gradualità. In un primo tempo è stato promosso prevalentemente dall'Unione europea lungo la direttrice danubiana, lo storico “cortile di casa” mitteleuropeo della Germania. Dopo le guerre balcaniche degli anni Novanta è stato orientato invece più a Sud, sotto la spinta degli Stati Uniti e della loro politica estera, unica forza capace di deterrenza militare e quindi di leadership politica, la cui «offensiva di costruzione» ha concentrato risorse e mezzi lungo la linea che unisce i Balcani meridionali, il Mar Nero, il Caucaso meridionale e che arriva fino al Mar Caspio e oltre.

I corridoi europei sono noti anche come “corridoi di Creta”, *Crete corridors*, perché indicati nella Conferenza paneuropea dei trasporti tenutasi a Creta nel 1994. Sono progetti che nascono nell'arco degli anni Novanta, in una serie di conferenze tra i ministri dei Trasporti dell'Unione europea. Si tratta di 10 corridoi che rappresentano

l'intelaiatura di un sistema in divenire, composto prevalentemente da due sottosistemi orientati da Occidente a Oriente, i cui punti di origine sono da una parte il Nord delle Alpi, dall'altra il Sud. Il primo è una struttura innervata nello spazio economico tedesco, il secondo nello spazio economico italiano.

Il sottosistema settentrionale conta cinque corridoi: il 2, il 3 e il 4 partono da Berlino e penetrano nell'Europa centro-orientale; il corridoio 7 si sviluppa lungo il Danubio; il corridoio 10 è il cosiddetto «Transbalcanico meridiano», che parte dall'Austria e raggiunge Skopje, in Macedonia, con un tracciato orientato verso Sud-Est.

Il sottosistema meridionale appare più debole, perché formato da due corridoi soltanto: il 5 e il corridoio 8. Di quest'ultimo si è parlato per la “guerra umanitaria” del Kosovo e per la presenza italiana nei Balcani, di cui è un'implicazione poco filantropica. Quanto al corridoio 5, quello appunto della Tav, esso doveva andare da Venezia a Kiev. Poi il progetto è stato riveduto e lo si è fatto partire da Lisbona. Collega una serie di punti che descrivono – attraverso la pianura padana – uno dei grandi assi di sviluppo strategici dell'economia europea: *Lisbona-Barcellona-Lione-Torino-Milano-Brescia-Verona-Padova-Venezia-Trieste-Lubiana-Budapest-Leopoli-Kiev*.

I due sottosistemi non sono solidali tra loro. A Creta, quando se ne è definito il quadro, venne raggiunta l'unanimità su un punto: le reti transeuropee avrebbero fornito la base per una strategia d'inserimento dell'Europa centro-orientale nelle strutture dell'Europa comunitaria. Questo telaio è però una specie di quadrato in cui – anziché formarsi politiche comuni, espressioni di un comune sistema d'interessi e istituzioni – avvengono lotte tra gruppi d'interesse particolari, irriducibilmente concorrenziali e (entro certi limiti) sovrani. I due sottosistemi non possono essere solidali. Sono assi di sviluppo su cui non si informa un'unica politica estera comunitaria, perché – come ricorda la guerra all'Iraq con la spaccatura intervenuta tra “pacifisti” franco-tedeschi e “interventisti” anglo-

italiani – non ce n'è una, né un'unica politica economica o di difesa. Ce ne sono varie e questo è un elemento indispensabile per capire come mai si svolge un dibattito tra Stati e governi sulla costruzione degli assi. Il confronto è intenso e ha a che fare con il vario gioco degli interessi nazionali. Un contrasto senza fine da cui emerge un dato sconcertante: l'Europa non ha sciolto le contraddizioni che le sono immanenti fin dalle sue fondamenta carbossiderurgiche. Un polo sovrano europeo che faccia coincidere politica estera, politica economica e politica di difesa non è mai nato, né – all'interno di questo assetto mondiale – mai nascerà “dall'alto”. Gli Stati Disuniti d'Europa rimangono fatti per essere subordinati agli Stati Uniti d'America.

Se l'interesse nazionale statunitense si delinea sull'orizzonte del “grande Medio Oriente” e detta le condizioni per la creazione di due spazi, uno centrasiano e uno mediterraneo complementari al Golfo Persico in guerra, ciò sembra ricollegare ad un unico nesso problematico il destino di paesi, storie e popolazioni tra loro profondamente diversi: l'Iraq, la Siria,

la Turchia, la Libia, l'Algeria e la stessa Italia. Infatti, dal punto di vista italiano, è con una malcelata “profondità estroflessa”, con una forte – ancorché poco pubblicizzata – tensione verso l'esterno che sono nate le grandi opere messe in cantiere recentemente – per limitarci all'oggi – dal governo guidato da Silvio Berlusconi, così come le mire subimperiali riguardanti i nodi logistici meridionali. Trapani punta a regnare sul traffico dei *container* e sulle rotte verso la sponda Sud del Mediterraneo. Messina, in linea con Trapani sull'asse da Ovest a Est, si predispone al progettato – e contestato – ponte sullo Stretto e andrebbe così ad assicurare al nodo trapanese i collegamenti stradali e ferroviari con le dorsali tirrenica e adriatica, nonché di conseguenza con l'intera struttura delle reti europee. Verso Oriente, Bari farebbe da terminale occidentale al corridoio 8, arteria che collega l'Adriatico al Mar Nero fino a Varna, in Bulgaria, dando sbocco a un flusso di investimenti italiani in libera uscita nell'area balcanica e contemporaneamente a un flusso di approvvigionamenti energetici provenienti in senso contrario dal

Caspio.

Michele Paolini

Un mito da sfatare

Prendiamo le mosse da una domanda banale: perché un sindacato, in particolare un sindacato “radicale”, dovrebbe opporsi al Tav (Treno ad Alta Velocità)? Perché mai non dovrebbe, invece, guardare con favore a investimenti pubblici che producano, fra l'altro, occupazione in una fase che vede la crescita della disoccupazione strutturale e la precarizzazione del lavoro? Credo che la mobilitazione della popolazione della Val di Susa, lo sciopero generale di Valle del 16 novembre 2005, gli scioperi spontanei che lo hanno preceduto e seguito,

segnino un punto di rottura con la tradizione statalista e con l'apologia dello sviluppo industriale a qualsiasi condizione che caratterizzano i sindacati concertativi. La spesa pubblica come fattore, di per sé, di uno sviluppo favorevole ai lavoratori è un mito duro a morire: un mito che, se sottoposto a valutazione razionale, si dimostra assolutamente fallace.

È, infatti, evidente che le risorse che lo Stato utilizza per investimenti di vario genere sono tratte dalla fiscalità e, di conseguenza, per la maggior parte, dal salario dei lavoratori. Nella migliore delle ipotesi, si tratta quindi di una “partita di giro” che vede l'insieme dei lavoratori finanziare opere pubbliche dalle quali possono, se si tratta di servizi sociali, trarre un'integrazione al proprio reddito e la garanzia dell'esercizio di alcuni diritti (come quelli alla casa, alla salute, all'istruzione, etc).

La quantità di investimenti in opere e servizi, le modalità di finanziamento, i

criteri di erogazione sono, esattamente come il salario, oggetto di conflitto sociale. Solo una forte mobilitazione dei lavoratori a difesa dei loro diritti può imporre ai governi un utilizzo favorevole ai lavoratori stessi della spesa sociale.

D'altro canto, sulla ripartizione dei profitti che questi investimenti garantiscono si giocano scontri ed accordi fra imprese, corporazioni, segmenti del ceto politico e sindacale. Quando, per stare alla vicenda della Val di Susa, si parla di *lobby* pro Tav, non ci riferiamo ad una cupola segreta, ma ad un corposo blocco sociale che va dalla Lega delle Cooperative ad imprese tradizionali, dalla Comunità Europea al governo italiano, dalla Regione Piemonte alla Provincia di Torino, dalla burocrazia dei sindacati istituzionali a gruppi di potere illegali (passando per studi professionali, ambienti accademici, giornali). Non è, di conseguenza, affatto strano che il consenso politico al Tav coinvolga

maggioranza ed opposizione in un potente circuito vizioso che ha potuto mettere a lungo a tacere l'opposizione popolare (che pure aveva animato manifestazioni, dibattiti, presidi per almeno un quindicennio) fino a quando la mobilitazione di massa dell'autunno 2005 non ha fatto saltare gli equilibri.

Un sindacato indipendente dal governo, dal padronato, dai partiti non è, in alcun modo, interessato a favorire l'utilizzo della ricchezza sociale per il finanziamento di qualsivoglia "grande opera": al contrario, anche su questo terreno è suo compito agire perchè la spesa pubblica garantisca le conquiste che, con lotte spesso durissime, sono state realizzate nel passato e le estenda a strati sempre più vasti di lavoratrici e lavoratori.

Il movimento contro l'alta velocità ha posto all'ordine del giorno, oltre alla critica al parassitismo delle classi dominanti e del ceto politico, se non tutte almeno alcune delle questioni centrali per il movimento di classe. Il Piemonte (ma non solo), ha vissuto un'importante mobilitazione dei pendolari contro il degrado del trasporto all'inizio del 2005. Emerge, di conseguenza, in tutta la sua strumentalità la denuncia del *Nimby* ("Not in my backyard", cioè "Non nel mio giardino"), il presunto atteggiamento egoista delle popolazioni, che pretenderebbero di sottrarsi ai sacrifici necessari per garantire un interesse generale.

Siamo chiari: la popolazione della Val di Susa difende la qualità della vita nel proprio territorio (e non si vede che cosa ci sia di sbagliato); nello stesso tempo, essa pone all'ordine del giorno un interesse generale, che è quello di investimenti pubblici non distruttivi e non nocivi.

Bastava frequentare la Valle nei giorni della mobilitazione per cogliere il carattere menzognero della propaganda governativa volta a presentare i valsusini come una sorte di trogloditi egoisti e nemici del progresso. Raramente, al contrario, si è visto un movimento così consapevole della sua natura generale, così disponibile al confronto con realtà lontane nello spazio, ma simili nei problemi, così attenta alla valutazione tecnica delle

questioni che andava affrontando

La Val di Susa ha dovuto misurarsi con la definizione dei luoghi della decisione e lo ha fatto in maniera straordinariamente interessante. Il discorso dominante è noto: meno di 100 mila valsusini contro 400 milioni d'Europei e 60 milioni di italiani (più esattamente, contro i governi che "democraticamente" li "rappresentano"). Non ci interessa, in questa sede, una riflessione più ampia sulle contraddizioni della rappresentanza istituzionale: basta, per una comprensione della vicenda della TAV, tenere presente che le élites economiche e tecnocratiche contavano sulla passività e sulla disinformazione della popolazione.

Quando dapprima i diretti interessati e, poi, settori sempre più larghi della società hanno preso la parola è emersa la verità. La *lobby* pro Tav non era in grado di presentare alcun argomento serio a sostegno delle sue tesi e il suo discorso si riduceva ad una generica apologia del progresso, della velocità, di presunti interessi generali del continente europeo e dell'azienda Italia.

Al contrario, il movimento No Tav è stato un grande momento di crescita collettiva. Migliaia di persone hanno discusso, letto, studiato. Hanno cercato un confronto con la comunità scientifica, hanno costruito assemblee dove ci si confrontava, si portavano argomenti, si evitava il chiacchierificio tipico del ceto politico.

Un'altra ed altrettanto rilevante questione è stata posta al centro della vicenda No Tav: quella della libertà di decidere del proprio destino e delle proprie scelte individuali e collettive. Quando, per esempio, l'assemblea di Bussoleno del 2 novembre ha deciso lo sciopero generale di Valle e questo sciopero è stato assunto dai delegati sindacali della Fiom e dalla CUB in quanto sindacato, i lavoratori e le lavoratrici della Val di Susa hanno scoperto che ci sono i "padroni dello sciopero", che una legislazione imposta dal governo e da CGIL-CISL-UIL rende lo sciopero straordinariamente difficile quando non è deciso da loro signori.

Può essere utile, a questo proposito, ricordare come i ferrovieri abbiano

dovuto forzare, dopo la strage di Crevalcore, la legislazione antisciopero e come gli autoferrotranvieri abbiano dovuto scioperare, nell'inverno 2004/5, rompendo la gabbia di ferro imposta sempre dal governo e dai sindacati concertativi.

L'adesione in massa allo sciopero del 16 novembre 2005 è stata un'ulteriore e significativa risposta pratica ad una legislazione contro il diritto di sciopero che tanti disastri ha comportato per i lavoratori.

Il movimento che si è sviluppato in questi mesi non è, in senso stretto, una novità: da molto tempo la Valle, e non solo, vede un'attività d'informazione critica puntuale sugli effetti che si avrebbero nel caso vicesse la *lobby* pro Tav. Siamo di fronte a un modello di azione politica apparentemente tradizionale, basato sull'attività volontaria di gruppi di cittadini fortemente radicati nei paesi dove abitano. Tutte le testimonianze sulla mobilitazione dell'autunno/inverno 2005 pongono l'accento sulla straordinaria crescita della partecipazione popolare, ma certo questa partecipazione non sarebbe spiegabile senza il pertinace lavoro di minoranza che ne ha posto le condizioni e l'ha preparata. Questo lavoro si è fondato su uno sforzo di documentazione capace di rendere chiare le ragioni dell'opposizione al Tav a tutti i valligiani ed a chiunque fosse interessato non sulla base di pregiudizi politico/ideologici, ma su quella di argomenti razionalmente esposti. È stato anche un esempio positivo di relazione con settori della comunità scientifica, che può fornire molti insegnamenti.

È interessante, poi, rilevare come i soggetti politici che hanno animato ed animano i comitati No Tav e che sono di stimolo al movimento si caratterizzano, in senso positivo, per la loro "disomogeneità": centri sociali e case occupate, militanti sindacali, settori del mondo cattolico, gruppi della sinistra, giovani ed anziani. Si tratta di un'esperienza di confronto fra diversi che si riconoscono e si rispettano come tali e che non pretendono alcun accordo generale, perché sono consapevoli che ciò che li unisce è il

rifiuto del Tav mentre su altre questioni non potrebbero che dividersi.

Ma, proprio a partire dal No Tav, emergono nuovi elementi di unità e di crescita comune: difesa dell'ambiente, delle libertà, di un'identità che non è, come alcuni pretendono, localista e chiusa, ma costruzione consapevole in divenire.

Colpisce il fatto che i "valsusini" siano solo in parte originari della Valle, che soprattutto fra i lavoratori siano numerosi gli abitanti provenienti dal resto del Piemonte o da altre regioni e che questa varietà sia sentita come una ricchezza e rivendicata e che nelle iniziative pubbliche ci sia disponibilità ed interesse per gruppi musicali ed artistici legati ad altre tradizioni locali. Se un discorso unifica questo percorso è la rivendicazione delle tradizioni locali non in opposizione reciproca, ma in comune antagonismo rispetto ad un appiattimento degli stili di vita imposto dalle tecnocrazie dominanti a livello continentale e globale. E certamente questo approdo è stato favorito dalla memoria, sempre rivendicata, della lotta antifascista, della libertà come conquista collettiva e non come concessione da parte dei gruppi dominanti e da una robusta tradizione del movimento operaio che ancora caratterizza una Valle (almeno nella parte bassa) precocemente caratterizzata, e devastata, dalla rivoluzione industriale.

Sono questi gli elementi che spiegano la capacità del movimento No Tav di entrare in relazione con realtà diverse, di governare dinamiche complesse, di stabilire regole del gioco condivise fra soggetti apparentemente condannati a non comunicare. Basta, a questo proposito, pensare al clamoroso fallimento dei tentativi di criminalizzare il movimento da parte dei media che blateravano di infiltrati venuti a "strumentalizzare" i valligiani e alla capacità di autonomia dimostrata nei confronti dei soggetti politici istituzionali.

Un aspetto certamente peculiare di questa vicenda è il rapporto fra Comuni, Comunità Montana, Comitati e movimento in generale. A mio avviso, va evitata, a questo proposito, ogni lettura riduttiva. Il fatto che la

Comunità Montana si sia schierata contro il Tav è, questo va da sé, tutt'altro che irrilevante giacché determina una spaccatura interna al fronte istituzionale e rende oggettivamente difficile una soluzione "militare" delle contraddizioni da parte del governo.

Sarebbe, d'altro canto, assolutamente sbagliato immaginare una *leadership* indiscussa da parte del presidente della Comunità Montana e dei sindaci, che pure godono di un ampio, anche se condizionato, consenso. Al contrario, si assiste ad una dialettica continua ed ad una pressione da parte dei Comitati e della stessa popolazione ogni volta che, a torto o a ragione, i politici locali sembrano arretrare.

Dal punto di vista di classe, anche in questo caso credo sia bene evitare ogni semplificazione. Il movimento è, con ogni evidenza ed in senso proprio, popolare. Il suo intrecciarsi con diversi scioperi non implica la sua riconduzione allo scontro strettamente sindacale, se per sindacale intendiamo il conflitto fra padronato e lavoratori. Ma nell'intreccio fra questione ambientale, questione della democrazia, diffusione della conoscenza e autonoma azione dei lavoratori si pone in evidenza il carattere nuovo e radicale del movimento. Il conflitto sul terreno di classe cresce proprio in questa dialettica, quando è evidente che solo la discesa in campo del movimento dei lavoratori mediante lo sciopero è in grado di dare forza, coesione, slancio all'insieme della mobilitazione.

In questa lotta si supera la solitudine della classe che viviamo in questi anni, la frantumazione delle lotte a livello aziendale e categoriale laddove la precarizzazione non ha condotto i lavoratori all'atomizzazione individuale. Si riapre la necessaria relazione fra lotte immediate per le retribuzioni, le condizioni di lavoro, la libertà sindacale e conoscenza tecnico scientifica come strumento per la critica razionale dell'ordine sociale dominante. L'intreccio fra passione, identità, ricchezza delle relazioni e saperi critici è, ancora una volta, un passaggio ineludibile per lo sviluppo di un movimento indipendente dei lavoratori. La Val di Susa è oggi un laboratorio politico che

ha un valore generale da assumere, e da elaborare, sia per proseguire nella mobilitazione contro il Tav, sia per lo sviluppo dello stesso sindacalismo di base.

Cosimo Scarinzi

Metalmeccanici: 16% di "no" all'accordo sul nuovo contratto

Sono stati oltre 70.000 (pari al 16%) i voti contrari all'accordo raggiunto da CGIL-CISL-UIL con il padronato sul nuovo contratto dei metalmeccanici. Il risultato del referendum segnala diversi punti di crisi, particolarmente nelle fabbriche che più si sono mobilitate nel corso degli ultimi anni: il contratto è stato bocciato alla FIAT di Melfi (1.800 voti contrari, 1.200 a favore), alle Carrozzerie di Mirafiori, Pomigliano d'Arco, alla Fincantieri di Riva Trigoso e di Palermo. In Liguria lo ha respinto il 25% dei lavoratori, in Piemonte il 20%.

Palestina

La vittoria di Hamas

La netta vittoria conseguita da Hamas alle elezioni politiche palestinesi ha sorpreso l'Europa. Le prime reazioni sono state, anche a sinistra, di forte delusione. E' sembrato cadere il mito della "anomalia palestinese", dato che il popolo più "laico" del Medio Oriente ha scelto di votare per una formazione integralista islamica. E' necessario sforzarsi di capire il perché e il significato della svolta.

Chi adesso scopre che l'Autorità Nazionale Palestinese è stata sconfitta a causa della sua corruzione o è ingenuo o ha chiuso gli occhi fin dalla metà degli anni '70. E chi rimpiange l'assenza di Yasser Arafat, (che forse avrebbe contenuto, ma non avrebbe potuto evitare la sconfitta) chiude gli occhi sulla storia palestinese. La corruzione dell'Olp/Anp, oggi denunciata anche da chi ha sempre fatto finta di niente, non è nuova ed è direttamente collegata alle scelte di questi anni, che in definitiva hanno permesso ad Hamas di arrivare ad essere la prima forza fra i palestinesi.

Fin dagli accordi di Oslo, a voler solo considerare gli anni del governo dell'Anp, i palestinesi residenti in Cisgiordania e a Gaza hanno verificato che l'apparato burocratico dell'Olp si è semplicemente trapiantato all'interno, dopo decenni di esilio dorato consentito dalla valanga di petrodollari versati nelle sue casse dai Paesi arabi, i quali non li versavano per beneficenza, ma per condizionarne le politiche. Dal

1994 (anno in cui nasce l'Anp in Cisgiordania e Gaza) il popolo ha constatato che quegli accordi permettevano a Israele di raddoppiare la colonizzazione con il vantaggio determinante di poter ridisporre il suo esercito fuori dalle città più densamente popolate, mentre gli apparati di sicurezza e polizia palestinesi si incaricavano di reprimere i tentativi di ribellione; d'altro canto, la burocrazia continuava ad ingrassare subendo accordi che in realtà erano dei *diktat* israeliani. Hamas denunciava tale situazione ed i suoi esponenti mantenevano un tenore di vita irreprensibile. I *leaders* vivevano (e vivono) nelle stesse baracche dei campi profughi in cui facevano proseliti. I fondi provenienti dall'estero (in particolare dall'Arabia Saudita) sono stati usati per creare una rete di sostegno assistenziale efficiente (asili nido, scuole, ospedali, etc.). L'Anp, invece, ha impiegato quelli a sua disposizione per costruire carceri, mastodontiche ed inutili sedi di ministeri e di governo, ville per i suoi burocrati di medio ed alto rango. Tutto ciò ha spinto fasce sempre più larghe di popolazione ad identificarsi con Hamas: non per l'ideologia, ma per la sua coerenza (sotto occupazione militare, non è un dettaglio se un *leader* viaggia su autoveicoli di lusso o va a piedi respirando la stessa polvere di tutti).

I 440.000 voti ottenuti da Hamas non possono dunque essere interpretati come la prova di

un'adesione di massa all'integralismo islamico, ma rappresentano un chiaro segnale di rottura con un apparato burocratico che spesso sconfinava nel mafioso. I palestinesi pagano così il prezzo della crisi e del grave indebolimento delle tendenze politiche laiche, nazionaliste e di sinistra nella regione mediorientale.

Certo, non tutti gli integralismi sono uguali. Hamas ha assunto tratti di pragmatismo che altri fondamentalismi non hanno (anche se il suo programma rispecchia comunque una regressione in senso conservatore), riuscendo, soprattutto nell'ultimo periodo, a canalizzare a proprio vantaggio l'indebolimento delle organizzazioni laiche, nazionaliste e di sinistra. Ma la crisi esplosa nell'Anp e in Fatah non inizia con la vittoria di Hamas, né Hamas ne è la causa. Ormai da molto tempo, le organizzazioni armate create da Fatah (con il benplacito di Arafat) all'indomani della rivolta del 2000 si sono *autonomizzate*. Questa autonomizzazione negli ultimi due anni ha raggiunto l'apice, creando da un lato una sorta di dualismo politico e organizzativo, dall'altro offrendo la possibilità all'Anp ed ai suoi dirigenti di presentarsi ad Israele ed all'Occidente come l'unico interlocutore possibile per il raggiungimento di un accordo definitivo, purché appena accettabile.

La repressione di Israele, l'invasione militare diretta, fin dal 2001-2002 hanno creato e

consolidato le basi per l'anarchia interna. Oggi i gruppi armati palestinesi fanno sostanzialmente capo a logiche di scontro per il controllo del potere a livello locale o/e sono pezzi dell'apparato di sicurezza che alzano il tiro ed il livello di pressione verso l'Anp (della quale l'apparato è creatura, ma oggi gli si rivolta contro). Il dato certo è lo scollamento totale dalla popolazione.

I piani di Israele

L'operazione di *maquillage* del governo Sharon, iniziata nel 2004 e finalizzata ad accreditare ancora una volta l'immagine di un Israele pronto all'accordo, ma costretto a fronteggiare un interlocutore palestinese «estremista», «massimalista», del tutto «inaffidabile», purtroppo è pienamente riuscita. Questo successo è frutto anche e soprattutto della complicità dell'Europa, degli USA e di istituzioni internazionali come l'Unione Europea e l'Onu, che invece di presentarsi come mediatori, se non *super partes*, almeno credibili, appoggiano di fatto le posizioni israeliane.

Il piano unilaterale di Israele ha un pilastro fondamentale nel Muro di separazione e tende a determinare sul terreno una situazione irreversibile. Se e quando si aprirà un tavolo negoziale, ciò avverrà, come già è accaduto nel passato, alle condizioni imposte dal governo israeliano, che potrà vantare l'annessione di fatto di larghe porzioni della Cisgiordania.

Israele ha giustificato tutte le sue guerre di aggressione con l'argomento della «sicurezza», con la necessità di difendersi da un mondo arabo-musulmano che vorrebbe la sua distruzione: in realtà, non rispettando **nessuna** risoluzione internazionale, **nessun** accordo, vuole impedire la nascita di uno

Stato palestinese *indipendente*, nonostante che ormai da decenni i palestinesi abbiano riconosciuto il diritto all'esistenza dello Stato israeliano.

Lo Stato d'Israele è un dato da cui non si può, e non si deve, tornare indietro. Ma chi lotta per la propria *i n d i p e n d e n z a* e d'autodeterminazione, i palestinesi (e chi è al loro fianco per il rispetto di un popolo e del diritto internazionale), non può essere accusato di antisemitismo: riconoscere chi è che occupa, reprime, imprigiona non è un'operazione ideologica, ma è l'unico modo per evitare una catastrofe che rischia di coinvolgere tutti.

Nel 2004 un gruppo di intellettuali israeliani, oltre cento, lanciarono dal Kibbutz Olga questo appello alla popolazione israeliana:

«Si supponeva che Israele sarebbe stato una democrazia; ha messo in piedi una struttura coloniale, combinando elementi inconfondibili dell'*apartheid* con l'arbitrarietà di una brutale occupazione militare. (..) Siamo uniti in una critica del sionismo, basato com'è sul rifiuto di riconoscere la popolazione indigena di questo Paese e sulla negazione dei suoi diritti, sull'esproprio delle sue terre e sull'adottare la separazione come un principio fondamentale e come modo di vivere. Aggiungendo al danno l'insulto, Israele persiste nel rifiutare di assumersi qualunque responsabilità per i propri atti: dall'espulsione della maggior parte dei palestinesi dalla loro patria più di mezzo secolo fa, all'attuale costruzione di muri di ghetto intorno ai palestinesi rimasti nelle città e nei villaggi della Cisgiordania. Così, ovunque ebrei e arabi stanno insieme o si fronteggiano si traccia un confine fra di loro, per separare e dividere fra benedetti e maledetti».

Qualcuno vorrà vedere in queste parole, se non una forma inedita di

antisemitismo, l'eterno ebraico «odio di sé». Noi siamo al fianco di questi israeliani, che hanno compiuto un atto di coraggio, ponendosi fuori dalla logica dei Muri di separazione unilaterali che i registi della guerra globale, preventiva e permanente vogliono imporre all'intero pianeta. Siamo al fianco di coloro che rifiutano lo «scontro di civiltà» e perseguono invece l'obiettivo di fare delle frontiere non dei Muri, ma dei ponti di interscambio fra diverse culture, modi di essere, religioni, nel mutuo rispetto e nel mutuo riconoscimento.

Una sfida globale

E' parso come un fulmine a ciel sereno che proprio dalle strade di Gaza partisse la rivolta contro le caricature di Maometto che ha incendiato interi Paesi. In Occidente, dopo gli attacchi alle ambasciate, si è levato un coro ipocrita contro la «barbarie musulmana». Il fatto che dalla Palestina l'incendio si sia esteso ben oltre i suoi confini, proverebbe che il conflitto è, in ultima analisi, di carattere religioso. Anche questo argomento è stato usato per dimostrare che è «giusto punire i palestinesi» perché hanno votato male e non conta il fatto che nessun osservatore internazionale abbia sollevato obiezioni sulla democraticità delle elezioni. La minaccia israeliana e occidentale di bloccare gli aiuti è un disgustoso ricatto per piegare con la fame un popolo e scatenare il caos.

«Per favore sanzionateci, prima che noi commettiamo qualcosa di irreparabile»: queste parole sono state pronunciate, quasi come un'invocazione, dall'insieme delle organizzazioni israeliane che da anni si battono contro l'occupazione di Cisgiordania e Gaza e la militarizzazione delle loro vite e di quelle dei palestinesi conseguente alla costruzione del «Muro della

vergogna”. Gerusalemme Est ha un valore centrale per i palestinesi in termini politici, economici, sociali e religiosi. La politica israeliana sta riducendo le possibilità di raggiungere un accordo definitivo sullo *status* della città e dimostra l'intenzione di annetterla. Quando il Muro sarà completato, Israele controllerà l'accesso da e verso Gerusalemme Est, tagliando fuori le città palestinesi di Betlemme e Ramallah e il resto della Cisgiordania. Ciò avrà serie conseguenze in termini economici, politici ed umanitari.

Tramite una rigorosa applicazione delle politiche sulla residenza e sullo *status* di cittadinanza (*ID Status*), Israele alla fine sarà in grado di completare l'isolamento di Gerusalemme Est – il centro politico, sociale, commerciale e infrastrutturale della vita palestinese¹. Questo lo dicono non dei “pacifisti abituali”, ma i capi missione che l'Unione Europea ha inviato nel novembre scorso per verificare sul campo le trasformazioni di Gerusalemme Est, che dovrebbe diventare la capitale del futuro Stato di Palestina, con la costruzione del Muro. Il rapporto, redatto da questa missione diplomatica il 12 dicembre 2005, non è stato reso pubblico, né fatto proprio dalla Ue per l'opposizione del ministro degli Esteri italiano Gianfranco Fini. L'alibi, il dito dietro cui Fini & C. si sono nascosti, sono le prossime elezioni politiche che si terranno a marzo in Israele. In realtà, il rapporto indica le azioni politiche che l'Unione Europea dovrebbe intraprendere per impedire che la situazione precipiti, che accada cioè “qualcosa di irreparabile”.

Perché, però, Israele agisce in questo modo? I diplomatici europei affermano: «La motivazione principale è sicuramente di ordine demografico – ridurre la

popolazione palestinese di Gerusalemme, congiuntamente agli sforzi realizzati per aumentare la popolazione di ebrei israeliani che vivono nella città – all'Est come all'Ovest. Il piano regolatore di Gerusalemme ha come scopo esplicito di riservare la percentuale di gerosolimitani palestinesi ad un massimo del 30% del totale. La separazione di Gerusalemme Est dal resto della Palestina blocca economicamente le due zone e il ritorno di coloro che possiedono le *carte d'identità blu*² esaspera la crisi degli alloggi – i prezzi di acquisto e di affitto salgono vertiginosamente».

La descrizione collima per molti aspetti con le analisi che provengono dallo schieramento anti-colonialista israeliano e da molti studi palestinesi sul progetto colonialista israeliano. L'Unione Europea è stata indotta a nascondere questo rapporto per i passaggi nei quali viene sottolineato che la politica di Israele si pone al di fuori del diritto internazionale, che le “inquietudini” palestinesi per il futuro di Gerusalemme Est sono più che giustificate e vanno sostenute anche con azioni che impongano, ad esempio, il rispetto della sentenza dell'Alta Corte di Giustizia dell'Aja del luglio 2004 che dichiara illegale il Muro ed intima ad Israele di smantellarlo.

Questa è la sfida che la Palestina ci lancia. Se non riusciremo ad imporre sanzioni verso il governo israeliano, la sconfessione dei “rapporti speciali” che intercorrono tra l'Unione Europea e Israele, l'interruzione della cooperazione in campo militare fra i governi europei e quello israeliano, allora ancora una volta i palestinesi resteranno soli, si sentiranno, a ragione, traditi.

Cinzia Nachira

¹ Rapporto dei Capi missione su Gerusalemme Est (scritto per i ministri degli Esteri dell'Unione Europea, non reso pubblico), 12 dicembre 2005.

² Le carte di identità di colore blu sono quelle per i cittadini israeliani. Gli altri cittadini dei Territori occupati le hanno di colore verde.

Bolivia

Luci ed ombre del risultato elettorale

Evo Morales, il nuovo presidente della Bolivia, è stato eletto al primo turno con il 53,7% dei voti, mentre il suo concorrente diretto ne ha ottenuti appena il 29%. Una vittoria schiacciante quella del MAS (Movimento al socialismo) e inaspettata anche per i sostenitori di Morales che lo accreditavano di un 40%, conseguita sull'onda di una forte opposizione sociale che ora attende di veder soddisfatte le proprie aspirazioni.

Qui il giudizio della sinistra si divide: da un lato dichiarazioni di entusiasmo e ottimistici vaticini sul futuro della Bolivia (e del sud America); dall'altro giudizi taglienti sulle reali intenzioni del neo presidente, apostrofato come un "liberale moderato".

Ora, che l'entusiasmo ci sia è comprensibile e bene ha fatto Morales nel suo discorso da presidente a sottolineare anche coreograficamente le implicazioni storiche di questa vittoria. Nel suo discorso a Tiwanaku (luogo sacro delle popolazioni indie dell'altipiano) vestito degli abiti della tradizione, ha parlato al cuore della sua gente. Ha parlato di riscatto da 500 anni di colonialismo, ha ricordato tutti i combattenti per la libertà dell'antica e moderna Bolivia, da Tupac Katari a Che Guevara, ed è riuscito, con la sua inimitabile oratoria, a proiettare tutto questo nell'immaginario collettivo di quanti – in America Latina, in Europa – credono nella possibilità di un altro mondo. Difficile non restarne colpiti, difficile sfuggire alla suggestione di vedere un indio presidente che gira il mondo in maniche di camicia, che riceve i capi di Stato nella sua modesta abitazione e si riduce lo stipendio della

metà "costringendo" in qualche modo tutti i parlamentari a fare altrettanto.

Ma se si prendono in esame gli atti e le dichiarazioni ufficiali del neo presidente e del suo vice Alvaro Garcia Linera, il quadro che ci si presenta è assai più contraddittorio.

Il programma del MAS alla prova dei fatti

Tra i punti cardine delle lotte degli ultimi anni in Bolivia - fatti propri dal partito di Evo Morales - c'erano la nazionalizzazione delle risorse naturali (acqua, gas, miniere) e una nuova Costituzione.

Pochi giorni dopo le elezioni di dicembre (ma prima dell'insediamento di Morales), il presidente in carica Edoardo Rodriguez aveva sospeso la gara internazionale indetta per la concessione a privati della miniera del Mutun, nella provincia di Santa Cruz al confine con il Brasile, le cui riserve sono stimate in 40 miliardi di tonnellate di ferro e 10 miliardi di tonnellate di magnesio, vale a dire circa il 60% delle riserve mondiali. La sospensione intendeva tener conto dei risultati elettorali rimettendo la decisione all'insediamento del nuovo presidente. Morales interpellato dichiarò che il MAS non aveva mai chiesto un rinvio e che la gara per la concessione della miniera doveva continuare. E così è stato.

Nel pieno delle lotte per la nazionalizzazione del gas Morales appoggiò il referendum truffaldino (2004) che consentiva alle multinazionali di mantenere il controllo del gas in cambio di un modesto aumento delle tasse da pagare allo Stato.

Appena eletto Morales, nel suo giro intorno al mondo, ha incontrato Chirac e Zapatero per rassicurarli sulle questioni del gas e dell'acqua: la spagnola Repsol aveva da poco iscritto come proprie presso la borsa di New York le riserve del gas boliviano che controlla definendole "concessioni sovrane", cosa che avrebbe potuto fare anche la francese Total influenzando così il settore dell'acqua in cui opera Suez Lyonnaise, l'altra grande multinazionale francese presente in Bolivia. La novità per quanto riguarda l'acqua è l'annuncio di Morales di voler creare un apposito Ministero che dovrebbe regolare tutto il quadro delle concessioni.

Cosa ha a che vedere tutto ciò con il programma votato dal 54% dei boliviani? Bisogna capire quale significato viene attribuito al termine nazionalizzazione. Morales, nel suo discorrere arguto, ha mandato a dire che i boliviani cercano "soci, non padroni" e che gli indios non sono "rancorosi, nè cercano vendetta" (sottinteso nonostante i torti subiti), perciò è realistico supporre che la nuova Costituzione iscriverà allo Stato con più chiarezza di adesso la proprietà delle risorse naturali, ferma restando la possibilità di dare in concessione lo sfruttamento di queste risorse a condizioni economiche più vantaggiose delle attuali per la Bolivia. Verosimilmente ciò comporterà un regime fiscale e di *royalties* simile a quello imposto da Chavez in Venezuela, in cui - è bene ricordarlo - opera una nazionalizzazione incompleta essendo PEDEVESA (compagnia statale) la maggiore società petrolifera del paese (e

la quinta a livello mondiale), ma non la sola a sfruttare le risorse naturali del Venezuela. In Bolivia la situazione è capovolta essendo stata YPFB (società petrolifera di Stato) completamente spogliata delle sue funzioni.

Altra cosa è nazionalizzare veramente, che vuol dire innanzitutto espropriare (con o senza indennizzo) la proprietà di beni privati vietando (con o senza eccezioni) ai privati anche l'esercizio delle attività connesse, come negli anni '50 - '60 avvenne a seguito della rivoluzione a Cuba, oppure in Francia, Inghilterra e Italia che, in un contesto "keynesiano", nazionalizzarono le industrie del settore energetico (elettricità e idrocarburi). Ma il tema del gas, per quanto prioritario, non è il solo nell'agenda del neo presidente.

Come riportato nel precedente articolo uscito sul numero 14 di *Cassandra*, l'autonomia delle provincie è un tema agitato specialmente a Santa Cruz e Tarija dove si trova la quasi totalità del gas boliviano, tra l'altro esposte alla frontiera con il Paraguay dove gli USA hanno stanziato truppe di pronto intervento. Queste provincie agitano lo spauracchio della secessione e godono dell'appoggio delle multinazionali, ma dovranno anch'esse misurarsi con il tema della nuova Costituzione, senza la quale non può concretizzarsi nessuna autonomia. Conscio di questa situazione Morales ha avuto un incontro ai primi di febbraio con la potente CAINCO (Associazione dell'industria, commercio e turismo di Santa Cruz) e con le maggiori banche del luogo per assicurare che il suo governo rispetterà e aiuterà gli investimenti petroliferi. E' evidente il suo tentativo di neutralizzare le spinte autonomiste in previsione della convocazione dell'Assemblea Costituente, prevista per agosto, che si annuncia assai problematica a cominciare dal metodo con cui vanno eletti i suoi rappresentanti: Morales li vorrebbe in numero fisso (tre per ogni circoscrizione) e legati ad un criterio di maggioranza (chi prenderà più del 50% dei voti li avrà tutti), mentre l'opposizione li vorrebbe proporzionali al numero degli elettori di ogni circoscrizione.

Altro tema riguarda i rapporti con il Cile. Il Cile, miglior alleato degli USA nel sud America, non ha più relazioni

con la Bolivia dal 1883, anno in cui l'ennesima guerra contro il Perù e la Bolivia tolse alla Bolivia lo sbocco al mare (dal porto di Antofagasta alla frontiera col Perù) che fu incorporato dal Cile. E' una questione aperta che Morales ha saputo riattualizzare, in quanto il progetto di esportazione del gas boliviano negli USA sarebbe dovuto passare proprio per il Cile che oggi, per soddisfare il suo bisogno di gas, sa di dover riaprire il contenzioso dei confini con la Bolivia.

Per quanto riguarda il ruolo dell'esercito, va sottolineato che appena insediato Morales ha deposto dai loro incarichi 28 generali dell'esercito e della polizia collocandoli nella riserva, perché coinvolti nel traffico di armi a favore degli USA, che avevano richiesto (e ottenuto) la consegna di 40 missili terra-aria di fabbricazione cinese in dotazione all'esercito boliviano. Ciò ha permesso al neo presidente di nominare Wilfredo Vargas nuovo comandante in capo dell'esercito facendogli scavalcare tre gradi di anzianità: basterà per assicurargli la non ostilità delle forze armate?

Infine, non va dimenticata la fragilità della struttura del MAS. Nel 1995 il Mas si presentò per la prima volta alle elezioni municipali ottenendo il 3% dei voti. Alle presidenziali del 2002 la percentuale salì al 35%, ora è al 54%. In pratica in dieci anni il MAS ha aumentato i suoi voti di 18 volte, ma la sua struttura è rimasta quella di un agglomerato di formazioni di diversa estrazione culturale e politica a cui difetta la necessaria organicità: la Confederación Sindical Unica de Trabajadores Campesinos de Bolivia (CSUTCB), la Federación Nacional de Mujeres Campesinas (FNMC), la Confederación Sindical de Colonizadores de Bolivia (Cocaleros), il Frente de Juntas Vecinales de El Alto (FREJUVE). A questa debolezza strutturale va aggiunta la scarsità di personale "professionalizzato" e di fiducia da collocare nei posti chiave dell'amministrazione dello Stato, in un momento in cui è richiesto proprio che lo Stato dispieghi le sue potenzialità e per di più in un paese tradizionalmente infestato dalla corruzione.

Il contesto dunque (economico, sociale, ma anche congiunturale, cioè di fase) in

cui si cala la situazione boliviana non è senza influenza, ed Evo Morales ne tiene conto: resta da capire con quali prospettive strategiche - se vi sono - e con quale approccio metodologico.

Dal MAS al capitalismo andino

In una intervista all'agenzia Bolpress del 7 ottobre 2005 Alvaro Garcia Linera, vicepresidente eletto, spiegava così la sua idea di "capitalismo andino": *"E' una definizione accademica che ho usato per indicare praticamente che la società boliviana, per le sue proprie caratteristiche, non può transitare al socialismo senza essere passata prima per una fase capitalista. Il socialismo è la maturazione estrema del capitalismo e nel nostro paese non c'è il capitalismo. In Bolivia il 70% dei lavoratori vive di una economia familiare. Non si costruisce il socialismo su queste basi, ma solo sulla base di una grande industria che è proprio quello che non abbiamo"*. E appena dopo la vittoria elettorale scriveva: *"Le sfide della sinistra nella gestione della cosa pubblica saranno molte e complesse ma, come abbiamo più volte sottolineato durante la campagna elettorale, i nostri sforzi saranno fondamentalmente orientati ad avviare un nuovo modello economico che ho denominato provvisoriamente, capitalismo andino-amazonico. [...] Il trionfo del MAS apre una possibilità di trasformare radicalmente la società e lo Stato, ma non nel senso di una prospettiva socialista (almeno a breve termine) come prevede una parte della sinistra. E le ragioni sono due: in primo luogo esiste un proletariato numericamente minoritario e politicamente inesistente, e non si costruisce socialismo senza proletariato; in secondo luogo il potenziale comunitarista agrario e urbano è molto debilitato a causa della erosione dei vincoli comunitari che implodono all'interno della struttura familiare. Bisogna ripotenziare questa rete di piccole comunità ed arricchirla di nuovi contenuti, solo così si potrà pensare, tra 20 o 30 anni, all'utopia socialista"* (cfr. *Le Monde diplomatique*, 9 gennaio 2006).

Garcia Linera rappresenta l'anima "rassicurante" del MAS, non solo perché è un intellettuale bianco, non solo perché ha rimosso l'esperienza fatta nel EGTK (esercito guerrigliero Tupac Katari), ma soprattutto perché il suo approccio analitico alla situazione boliviana colloca in un tempo assai remoto l'eventualità di una trasformazione della società in senso socialista. E ciò è indubbiamente

rassicurante sia per i ceti medi (che in parte hanno votato per il MAS), sia per il capitale multinazionale presente in Bolivia.

A differenza che in Italia, dove l'elezione di Morales è presentata niente di più che come una favola a lieto fine, in sud America le vicende della Bolivia suscitano nella sinistra un dibattito acceso. Autorevoli esponenti come James Petras e Celia Hart hanno stigmatizzato - con toni differenti - l'operato della dirigenza del MAS da un punto di vista "ortodosso" traendone conclusioni negative. Altri invece, sottolineando la problematicità del contesto boliviano, tendono a mettere in luce gli aspetti originali dell'approccio del MAS al tema del socialismo nel XXI secolo.

Per la modesta conoscenza che ho della realtà sudamericana, mi permetto alcune considerazioni.

Il peruviano Jose Carlos Mariátegui, il più autorevole (e per troppo tempo ignorato) marxista sudamericano, sosteneva che il socialismo in America Latina sarebbe stato una impresa eroica e che non sarebbe dovuto essere "calco y copia" di altre esperienze. Implicito il richiamo ad una necessaria originalità che tenesse in conto la storia di questo continente ed in particolare quella delle masse subalterne, della loro composizione (in maggioranza indie) e perciò della loro espressione più autentica. Tanto era pertinente questa sua sollecitazione "a non copiare" che lo stesso Fidel Castro, in più occasioni, ha ammesso che "tutte le volte che noi [latinoamericani] abbiamo copiato, ci è andata male". E credo che a modo suo (e con tutte le riserve che si possono avere sul personaggio) lo abbia compreso anche Chavez.

Ma cosa c'è di originale in quello che sostiene Garcia Linera? Il riferimento al comunitarismo andino, per quanto generico, lascerebbe supporre che nella visione dell'accoppiata Morales-Linera, si postuli un processo di emancipazione sociale "dolce", imperniato sulle tradizioni culturali e sui meccanismi riproduttivi propri della società andina. In termini "occidentali" correnti potremmo paragonarlo al concetto di società sostenibile, dove il significato più intimo di "sostenibilità" andrebbe

ricercato nel valore originario delle relazioni sociali esistenti tra le popolazioni locali: la loro semplicità, la loro parsimonia, la loro "compatibilità" con l'ambiente circostante.

Nello stesso tempo però, Linera insiste sulla necessità di una fase di sviluppo capitalista (negando grossolanamente che in Bolivia esista il capitalismo), la sola in grado di creare quel proletariato industriale senza il quale non si dà passaggio al socialismo.

Il contrasto è palese: comunitarismo e industrializzazione non possono essere presi alternativamente a paradigma della transizione al socialismo. E pur volendo accettare che il comunitarismo andino - di per sé - costituisca un elemento fondante per un "nuovo socialismo", è incomprendibile come si possa concepire per la Bolivia una industrializzazione diversa da quella che c'è e che esiste dai tempi degli spagnoli, cioè quella delle attività estrattive. Sarebbe folle - a meno di sposare la più caparbia delle autarchie - immaginare lo sviluppo di una industria manifatturiera in Bolivia, circondata com'è da paesi già avanzati in questo campo come Brasile, Argentina e Cile. Perciò l'idea che il socialismo - in questo contesto internazionale e con una economia-mondo globalizzata - non possa inverarsi in Bolivia se non attraverso (e dopo) una fase di sviluppo capitalista, pianificato ed identificato come "andino", mi sembra piuttosto una mistificazione concettuale per spostare l'asse delle rivendicazioni sociali da un ambito strutturale (la proprietà di mezzi di produzione come il gas, l'acqua e le miniere), a una riformulazione più etica dei rapporti di produzione dati. In definitiva salvare il capitalismo e conservare il comunitarismo, rafforzare la funzione regolatrice dello Stato in direzione di un socialismo etico realizzabile (se le forze del capitale lo permetteranno) tra 20 o 30 anni.

Non c'è molto di originale in questa prospettiva. Piuttosto si avverte l'eco lontano delle risoluzioni della Selva Lacandona, laddove l'etica evocata dal subcomandante Marcos risponde più alle esigenze di una compromessa intellettualità europea che ai bisogni delle masse latino-americane. E non si creda che la questione sia nuova, perché

già negli anni '30 proprio Mariátegui polemizzava con chi, in Europa, si faceva portavoce di un socialismo etico.

"Tutti coloro che come Henri de Man predicano e annunciano un socialismo etico, basato su principi umanitari, invece di contribuire in qualche modo all'elevazione morale del proletariato lavorano, inconsciamente, paradossalmente, contro il suo ruolo civilizzatore. Attraverso il socialismo "morale", e le sue pratiche antimaterialiste, non si fa altro che ricadere nel più sterile e lacrimoso romanticismo umanitario, nella più decadente apologia del "paria", nel più sentimentale e inetto plagio della frase evangelica rivolta ai poveri di "spirito".

*Il socialismo etico, pseudocristiano, umanitario, che si vuole anacronisticamente opporre al socialismo marxista può essere un esercizio più o meno lirico e innocuo di una borghesia stanca e decadente, ma non la teoria di una classe che ha raggiunto la sua maggiore età. Il marxismo è del tutto estraneo e contrario a questa mediocre speculazione altruista e filantropica (...). Nella lotta di classe, laddove risiede il significato sublime ed eroico della sua ascesa, il proletariato deve elevarsi a una morale di produttori molto distante e differente dalla morale degli schiavi, verso cui invece lo spingono laboriosamente i suoi gratuiti professori di moralità, terrorizzati dal suo materialismo"*².

I prossimi mesi in Bolivia decideranno molto, ma non tutto. L'Assemblea Costituente potrà rivelarsi un forte strumento di cambiamento, ma sarebbe un tragico errore supporre che ciò possa avvenire senza l'appoggio materiale dell'opposizione sociale che si è espressa in questi anni, anche se non si può escludere che Morales abbia messo in conto di liberarsi delle componenti radicali presenti nel MAS (che potrebbero dar vita ad una formazione di tipo comunista), per presentarsi come unico garante della stabilità del paese.

Giorgio Ferrari

¹ Henri de Man, socialista belga

² José Carlos Mariátegui, *Sentido heroico y creador del socialismo* (Significato eroico e creativo del socialismo), Colección pensamiento de Nuestra América. Casa de las Américas. Tomo I, 1982

Russia

Il gigante Gazprom

Gazprom ha origine dalla trasformazione di una struttura del sistema industriale sovietico dapprima in un consorzio e poi in una società per azioni, il cui pacchetto di maggioranza appartiene allo Stato russo, mentre le restanti azioni sono suddivise fra più di 600mila azionisti privati russi. Solo di recente, Putin, dopo essersi assicurato che il pacchetto di proprietà pubblica fosse superiore al 50%, ha permesso anche agli stranieri di acquistare azioni Gazprom direttamente sul mercato russo.

Una parte consistente dei quadri direttivi di Gazprom proviene dai direttori di fabbrica del complesso industriale del gas sovietico e dai dirigenti del corrispondente ministero sovietico. Alcuni di questi hanno costruito la loro carriera politica, anche dopo la caduta dell'Urss, all'interno dell'industria del gas (es: V. Cernomyrdin, R. Vjachirev). Gazprom ed il suo *management* accumulano le loro fortune approfittando al meglio dell'intreccio tra economia e politica.

Questo gigante è la più grande compagnia di estrazione e distribuzione del gas naturale del mondo (Gazprom ne estrae più di un quarto del totale). Possiede la più estesa rete di gasdotti della terra, che misura circa 156mila chilometri, e dà lavoro direttamente, senza considerare l'indotto, a più di 360mila persone.

La compagnia fornisce il 6% del Pil, il 17% dell'export e il 26% delle entrate fiscali dello Stato. La sua presenza nell'economia russa non si limita al settore del gas. In questi anni, ha realizzato una politica d'investimenti e di partecipazioni nell'industria meccanica, al fine di garantirsi le necessarie forniture d'impianti e attrezzature di avanzata tecnologia

necessarie all'estrazione e al trasporto del gas. Controllando, inoltre, una rete di attività e di servizi ramificata in tutto il territorio della Federazione, essa si configura, soprattutto, come impresa industriale. Ha, infatti, sviluppato un sistema economico e di servizi autosufficiente, che riguarda intere regioni nelle quali è concentrata l'attività estrattiva. Dalle comunicazioni satellitari all'approvvigionamento alimentare, dai trasporti ai servizi, tutto è gestito direttamente dal gigante monopolista, che oggi possiede una compagnia aerea e agenzie turistiche, costruisce case, ospedali e alberghi. Insomma, un vero e proprio "Stato nello Stato".

A differenza di altri potentati economici russi, che hanno il loro centro strategico nelle banche o negli istituti finanziari, il centro direzionale e propulsore di ogni attività di Gazprom è, dunque, saldamente radicato nell'attività industriale. Ciò non significa che Gazprom non abbia proprio capitale azionario in alcune importanti banche, ma la sua politica non è orientata alla fondazione di un'unica potente banca, che diventi il centro finanziario della compagnia, secondo il modello dei principali gruppi economici finanziari russi. Fra i motivi che spingono Gazprom a non costituire una "super-banca", vi è quello che, disperdendo i conti della compagnia fra diverse banche, si rende più difficile un eventuale controllo da parte del fisco sul bilancio della società. La questione fiscale è infatti motivo di aspri scontri con il governo. Gazprom, non diversamente da numerosi altri contribuenti, è spesso in ritardo nei pagamenti. A giustificazione della sua morosità con il fisco, la compagnia denuncia il mancato pagamento di gran

parte dei consumatori russi, nonostante il fatto che sul mercato interno i prezzi del gas siano regolamentati (sono quattro volte inferiori a quelli praticati all'esportazione).

Gazprom è presente, come tutti i grandi poli dell'oligarchia economico-finanziaria dominanti oggi in Russia, anche nel mondo dei media. La compagnia possiede un consistente pacchetto azionario della principale televisione privata Ntv (del gruppo Mosk-bank), ed ha una sua partecipazione nella proprietà di più di cento giornali locali e di due quotidiani di rilevanza nazionale: *Rabòaja Tribuna* e *Trud*.

La crisi finanziaria del 1998

Nel luglio del 1998, il Fondo monetario internazionale ha posto come condizione, per la concessione di nuovi prestiti alla Russia, tesi a sostenere il rublo minacciato dalle conseguenze della crisi del Sud-Est asiatico, la ristrutturazione di Gazprom, attraverso la separazione del settore estrattivo da quello del trasporto e della distribuzione del gas, e il libero accesso di altre compagnie alla rete di gasdotti di proprietà di Gazprom. L'ipotesi di smembramento di Gazprom non è stata, però, accettata dalle autorità russe. La presenza sul territorio della Russia di un sistema integrato di estrazione e distribuzione del gas, centralizzato in Gazprom, che detiene anche la proprietà dei gasdotti, consente di tenere collegate in un legame di reciproca dipendenza le diverse regioni del paese, dalla Siberia ai confini con l'Ucraina, dall'Estremo Nord Siberiano al Caucaso. La ristrutturazione avrebbe significato, in una situazione di debolezza dello Stato

e di carenza delle strutture che dovrebbero esercitare una funzione di cerniera fra il centro e la sconfinata periferia russa, un disastro economico di portata inimmaginabile.

Gli Usa, attraverso il Fmi e altre organizzazioni finanziarie internazionali, puntavano ad indebolire Gazprom con il suo smembramento, la demonopolizzazione del mercato del gas russo, la limitazione dell'accesso della compagnia al capitale occidentale. L'Unione degli industriali del gas e del petrolio di Russia aveva dichiarato che i fini del Fmi erano chiari: distruggere un potente concorrente ed eliminare il gas naturale russo dal mercato energetico mondiale.

Il mercato europeo

Dalla seconda metà degli anni '60, l'URSS aveva incominciato ad esportare il suo gas dapprima in Polonia, Cecoslovacchia ed Austria e poi, negli anni '70, dopo la crisi petrolifera, nei paesi dell'Europa occidentale, soprattutto in Germania, Italia e Francia. Elemento centrale della strategia di Gazprom è l'espansione delle sue attività all'estero. Ciò anche in considerazione del fatto che il 50% del gas distribuito nella Federazione Russa non viene pagato. I profitti della compagnia provengono soprattutto dall'export del gas e dalla sua partecipazione alle società che nei diversi paesi gestiscono i sistemi di trasporto e distribuzione del gas. Da pochi anni, Gazprom ha adottato una strategia d'investimenti tesa ad abbandonare il vecchio modello sovietico che prevedeva il trasporto del gas fino ai confini di uno dei paesi occidentali e poi la vendita ad una società intermediaria che ne curava la distribuzione. Al fine di godere degli elevati profitti delle società di distribuzione e di sviluppare le proprie attività, con l'ingresso nel sistema di distribuzione all'interno dei paesi dell'Europa occidentale, la compagnia russa del gas ha fondato in vari paesi, assieme ad alcune compagnie del gas europee, diverse società miste di distribuzione. Il processo di formazione di un unico mercato europeo e di un sistema europeo di

distribuzione del gas, alla luce del crescente fabbisogno di gas dei paesi europei, favorisce le prospettive di sviluppo e influenza di Gazprom, che garantisce il 21% delle forniture di gas dell'Europa occidentale e il 56% di quelle dell'Europa orientale. I principali paesi occidentali che beneficiano del gas russo sono Germania, Italia e Francia. Il gas russo copre il 36% dei consumi di gas tedeschi, il 27% di quelli italiani ed il 25% di quelli francesi.

Tre sono gli attuali assi di espansione di Gazprom: 1) quello settentrionale attraverso la Finlandia, la Svezia e la Danimarca; 2) quello centro-settentrionale lungo la direttrice Minsk-Varsavia-Berlino. 3) quello meridionale attraverso la Turchia.

Per quanto riguarda l'Europa meridionale (Italia, Francia, Spagna e Portogallo), il paese principale concorrente di Gazprom è l'Algeria, i cui costi di produzione del gas sono inferiori a quelli russi. Per quanto riguarda, invece, l'Europa centro-settentrionale, oltre agli olandesi, i principali concorrenti del gigante russo sono i norvegesi della Statoil, alleati con la principale società di distribuzione di gas tedesca, la Ruhrgas. Anche se Gazprom resta il principale fornitore di gas per la Germania, quest'ultima, per non dipendere troppo dalle forniture russe, ha deciso di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento, stabilendo alleanze con i produttori norvegesi, olandesi e in parte inglesi. La Germania costituisce lo snodo fondamentale del sistema di gasdotti dell'Europa centro-settentrionale. Gazprom, quindi, in concorrenza con Ruhrgas, ha cominciato ad essere presente sul mercato tedesco attraverso la società mista Wingas. La presenza diretta nel mercato tedesco permette alla compagnia russa di sviluppare sul territorio della Germania una propria rete di gasdotti e di depositi. Ciò costituisce la base di progetti per forniture di gas che Gazprom, senza dover ricorrere a intermediari, potrà effettuare in Belgio, Olanda, Francia e Austria, ed anche Gran Bretagna attraverso il gasdotto che attraversa la Manica, al cui progetto di costruzione

ha partecipato anche la compagnia russa con una propria quota.

La fornitura russa di gas ad Ankara ha costituito un successo significativo per le prospettive di Gazprom relativamente all'asse meridionale delle esportazioni verso l'Europa. Tuttavia, la lotta per assicurarsi le forniture di gas ad Ankara ha visto come principale concorrente di Gazprom la compagnia anglo-olandese Shell, che si era aggiudicata l'appalto della costruzione di un gasdotto che, attraverso l'Iran, avrebbe permesso al gas turkmeno di arrivare in Turchia. Gazprom, interessata a che il gas turkmeno fosse trasportato, piuttosto che in Europa, nei paesi asiatici, si era associata al cartello che portava avanti il progetto di gasdotto Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan. Il contratto firmato con la Turchia per la costruzione del gasdotto russo-turco, nonostante gli ostacoli in funzione antirussa posti dalla Bulgaria, paese di transito del gasdotto, ha significato per Gazprom non solo la conquista di un mercato strategicamente importante, ma anche il possibile incremento delle proprie quote di mercato europeo e una difesa dal possibile arrivo su questo stesso mercato del gas dal Turkmenistan. Fornire gas alla Turchia permette, inoltre, alla Russia di accedere al sistema di distribuzione europeo lungo un altro corridoio di gasdotto.

Il mercato ex sovietico

Un'altra area in cui il ruolo geopolitico di Gazprom è di notevole importanza, è quella degli Stati della CSI (Comunità degli Stati Indipendenti) e dei Paesi Baltici. L'economia di molti degli Stati ex sovietici è dipendente dalle forniture di gas russo e Mosca può esercitare su di essi rilevanti pressioni di carattere politico, anche in considerazione del fatto che diversi paesi sono fortemente indebitati nei confronti di Gazprom. L'esempio più eclatante è quello dell'Ucraina, per la quale la questione del gas è dal 1991 uno dei problemi più gravi all'ordine del giorno delle relazioni con la Federazione Russa e della sua stessa politica interna. Kiev ha bisogno del gas russo per la propria

produzione industriale e per il riscaldamento dei centri abitati, ma non riesce a pagare il costo del gas che utilizza. Il debito accumulato dall'Ucraina supera il miliardo di dollari. Le trattative per la rinegoziazione del debito fra Gazprom e il governo ucraino si svolgono fra minacce d'interruzione o di riduzione delle forniture e accuse all'Ucraina di appropriazioni indebite di gas. Mosca non può interrompere il flusso di gas che attraversa l'Ucraina, poiché il gasdotto Druzba (Amicizia) è ancora la via più importante di accesso ai mercati dell'Europa occidentale. La compagnia russa aspira ad aggiudicarsi, come pagamento dei debiti, la proprietà ucraina delle arterie principali del gasdotto Druzba e di diversi depositi di gas presenti sul territorio ucraino. In questo modo, Gazprom, con il possesso delle tubature e dei depositi, avrebbe il controllo del gasdotto che conduce il gas in Europa occidentale. La costruzione del gasdotto Jamal-Europa (lungo il corridoio Minsk-Varsavia-Berlino), che attraversa il territorio di un solo Stato ex-sovietico, la Bielorussia (in buoni rapporti con la Russia), ha lo scopo importantissimo per la Russia di disporre di più vie d'esportazione, diminuendo sensibilmente il potere contrattuale degli Stati di transito e, al contrario, aumentando la forza di pressione di Gazprom che, in caso di conflitto con uno dei paesi di transito per motivi d'insolvenza, sarebbe in grado, almeno in linea teorica, di bloccare il flusso di gas di un'arteria senza per questo interrompere l'esportazione in Europa. Tra i piani della compagnia russa, oltre al bisogno di accrescere il flusso di gas verso l'Europa (orientale e occidentale) per rafforzare il proprio peso nei mercati europei, vi è anche quello di liberarsi dalla minaccia di possibili interruzioni dei gasdotti da parte dei paesi di transito, con la costituzione di più rotte del gas russo verso il mercato europeo. Una di queste rotte è quella che collegherà insieme Russia e Germania, attraverso il gasdotto nord-europeo, che sarà completato nel 2008.

Ripercussioni del contenzioso tra Russia e Ucraina

Assume toni sempre più accesi la disputa sul gas che divide la Russia e l'Ucraina e che ha una chiara valenza politica in vista delle elezioni parlamentari che si terranno a Kiev in marzo. Dopo la vittoria alle presidenziali del filo-americano Jušëenko, che ha fatto seguito alla "rivoluzione arancione", l'Ucraina ha orientato la sua politica in senso sempre più antirusso, peggiorando i suoi già difficili rapporti con la Russia.

Le attuali richieste russe sono quelle di adeguare i prezzi di vendita del gas all'Ucraina alle tariffe di mercato correnti (da 50 dollari per 1.000 metri cubi, l'Ucraina dovrebbe passare a 230 dollari). Kiev contesta la richiesta, poiché la fornitura avviene in base ad un contratto firmato nel 1993 e che scade nel 2013. Esiste, è vero, una clausola di "revisione prezzi" annuale, ma questa non è stata mai applicata. L'Ucraina gioca le sue carte contro la Russia consapevole del fatto che: 1) potrebbe rivalersi sul gas europeo, "succhiando" gas dai tubi diretti in Europa occidentale; 2) potrebbe bloccare del tutto il passaggio del gas russo in Europa occidentale, sapendo che questo gas, che transita sul suo territorio, soddisfa per l'80% il consumo energetico di gas di Germania, Italia, Francia e di altri paesi occidentali. L'Ucraina sta, inoltre, tentando di raggiungere un accordo vantaggioso con il Turkmenistan per ricevere il gas da questo paese a prezzi buoni. Rimane, tuttavia, il problema che il gas turkmeno, per arrivare in Ucraina, deve passare per i gasdotti russi.

Dal canto suo, la Russia sa che l'Ucraina è il paese che dipende maggiormente dall'export di gas russo, in confronto con gli altri paesi della CSI e del Baltico (52,9 miliardi di metri cubi nel 1995!), e che se Gazprom dovesse chiudere i rubinetti del gas diretto in Ucraina, ciò si ripercuoterebbe seriamente non solo sul mercato europeo occidentale, ma anche su quello ucraino che per far funzionare le fabbriche ha dovuto proprio recentemente aumentare i prelievi straordinari dai gasdotti russi.

La scelta russa di liberalizzare il prezzo

del gas e quello del transito in Ucraina non ha la sua unica ragione nella disputa politica fra i due ex paesi sovietici, ma anche nella situazione economica interna alla Russia. Negli anni che vanno dal 2000 al 2004, questo paese ha visto crescere il suo Pil, alimentato soprattutto dai prezzi del petrolio e del gas. Ma già a partire dal 2005, il Pil ha cominciato a registrare di nuovo un *trend* in discesa. La totale dipendenza dell'economia russa dal settore energetico (che da solo vale il 25% del Pil, pur impiegando soltanto l'1% della popolazione), senza avere costruito solide basi alternative al puro export di idrocarburi, con il potenziamento dell'apparato produttivo interno e il rilancio del mercato interno, fa sì che l'unica leva dello sviluppo sia praticamente l'energia, con il rischio che una caduta dei prezzi internazionali possa riportare alla crisi del 1998. L'economia russa non si è ancora rivitalizzata, e ciò obbliga Putin, se non vuole rischiare di non pagare pensioni e stipendi, a rimpinguare le sue casse, vendendo l'energia russa ai prezzi mondiali anche sui mercati dei paesi della Csi. I prezzi regolamentati su questi mercati sono quasi cinque volte inferiori a quelli di altri mercati. Con la caduta dell'Urss, la produzione di petrolio è verticalmente crollata, raggiungendo il suo nadir nel 1998. Successivamente, tale produzione è nettamente migliorata, superando nel 2002 il livello del 1991. Ciò è dipeso dalla politica predatrice dei "prestiti in cambio di azioni" (*loans for shares*) e dalla crescita dei prezzi internazionali. Ma all'aumento della produzione di petrolio, non ha fatto riscontro un aumento significativo dei consumi nazionali. Ne è risultato un mercato interno caratterizzato da un forte eccesso strutturale di offerta di idrocarburi, con prezzi che possono scendere sino ad oltre la metà di quelli internazionali. Ecco perché il governo russo punta fortemente sull'export di idrocarburi e sulla capitalizzazione del settore energetico (con la globalizzazione il capitale straniero sta sempre più entrando nelle società russe, e queste per non perdere di peso sul mercato internazionale hanno interesse

(segue a pagina 21)

Dibattito



Un dialogo tra sordi

K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* (1859): «Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì da filo conduttore nei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere che determina la loro coscienza. [*Adesso attenzione; ndr.*] A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società [*quindi proprio quelle oggettive: prodotti alimentari, materie prime, fonti di energia, strumentazioni tecnologiche, ecc.; non quelle soggettive legate alla capacità e abilità del fare umano; ndr.*] entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono solo l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il

cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura.»

Queste affermazioni non sono del povero Stalin sempre colpevole di tutto (come si evince anche da quanto scrive *Cassandra*). Quest'ultimo ha al massimo trasformato in leggi i due principi chiaramente enunciati da Marx nel testo appena citato: le forze produttive in sviluppo non sono più contenute, oltre certi limiti, entro la vecchia struttura dei rapporti di produzione (base) che quindi viene trasformata da un'epoca di rivoluzione sociale; il cambiamento di questa base determina lo sconvolgimento totale delle vecchie sovrastrutture politiche e ideologiche. Considerare la *Prefazione del '59*, così come fece ad es. il mio Maestro Bettelheim, un testo non marxista, mi è sempre sembrato assurdo. Mi dispiace, ma quando Marx ha voluto sintetizzare la sua concezione della storia, ha sostenuto le tesi sopra riportate. Ora, nella sintesi un pensatore può semplificare eccessivamente quello che pensa, ma non dire il contrario di ciò che pensa; Marx dice proprio quello che dice, l'essenza (scarnificata al massimo) del suo pensiero è questa e non altra. E, nell'essenzialità, le sue tesi appaiono per quello che sono, cioè appesantite da errori di fatto e di teoria (ma con il senno di poi, ovviamente).

Delle due l'una. O ha ragione, tanto per fare un esempio recente, Guido Carandini: Marx era scienziato ma anche utopista. In quanto utopista “desi-dera e immagina” il comunismo, in quanto scienziato ci suggerisce che

una società deve sviluppare fino in fondo tutte le sue forze produttive, e solo dopo può essere superata. Poiché il capitalismo è ancora in grado di svilupparle – e i due paesi più popolosi del mondo, Cina e India, solo imboccando la via capitalistica, stanno uscendo dal sottosviluppo e si apprestano a divenire due grandi potenze mondiali – tale forma sociale dimostra di non essere affatto in via di superamento; è anzi assurdo tentare di rivoluzionarla (qualche riforma può sempre essere ammessa, almeno a parole) proprio quando dimostra ancora tanta vitalità nello sviluppare le forze produttive (fra l'altro, aprendo nuovi continenti del sapere scientifico e tecnico, non semplicemente inventando macchine e sistemi di macchine come all'epoca di Marx). *Ergo*, lasciamo perdere l'utopia comunista (almeno al momento e per qualche secolo futuro) e consentiamo al capitalismo di svilupparsi fino in fondo, fino a quando i suoi rapporti di produzione diventeranno finalmente una reale catena per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive.

Se questa alternativa non ci piace (e penso non ci piaccia), e poiché a nessuno piace nemmeno passare per semplice utopista, allora è necessario ammettere che la scienza di Marx fa ormai acqua e che occorrono cambiamenti radicali. Il che non implica minimamente che si debba fare il giochetto cui ci hanno abituato i sedicenti marxisti anni '80 e '90 (reali affossatori di ogni riflessione su Marx): Marx + Heidegger, Marx + Weber, Marx + Keynes, Marx + Foucault, Marx + Luhmann, Marx + Bateson, Marx + ...vattelapesca. E' però indispensabile riflettere su Marx senza preconcetti, senza complessi del “nemico in agguato” che ci vuol deturpare la nostra bella “dottrina”. Sempre con il senno di poi, capiamo che Marx, come un qualsiasi essere mortale, ha fatto analisi preziose ma dimostratesi carenti a un secolo e mezzo di distanza; oggi, tale teoria è decrepita, e coloro, fra i nemici acerrimi di ogni trasformazione anticapitalistica, che fintamente si inchinano alla sua preveggenza, tirano sempre fuori la stronzata della

globalizzazione, proprio la parte più superficiale e caduca della teoria di Marx. E' ormai del tutto negativo sostituire al necessario ripensamento una continua ripetizione di tesi irrimediabilmente invecchiate.

Quanto alla classe operaia o proletariato (che non sembrano termini indicanti la stessa cosa, ma che vengono sempre usati come sinonimi), nessun livore o rancore (*Cassandra* di questo accusa Preve). E perché mai? Perché non hanno fatto la rivoluzione globale, ma solo migliorato, e consistentemente, le loro condizioni di vita in ogni paese, man mano che questo si è andato sviluppando capitalistamente? Ma per chi dovevano fare questa rivoluzione globale, visto che hanno imparato, e bene, a battersi per la redistribuzione del PIL? Per quattro intellettuali sciocchi che sognano l'eroico spirito del 1917 con mentalità del tutto dannunziana?

L'operaio, in Marx, è una categoria teorica che esprime la funzione dei lavoratori salariati, sia del braccio che della mente, sia del manovale che dell'ingegnere. Il corpo lavorativo salariato produce pluslavoro che, nella sua (necessaria) forma di valore, costituisce l'incremento (profitto) del capitale. Non si può trarre da questa conclusione, che ritengo corretta, l'idea che il corpo lavorativo salariato sia qualcosa di unitario (e non invece di segmentato, in orizzontale e in verticale, in modo sempre più complicato); che sia cioè **una** classe, cui spetterebbe una qualche missione storica, di rivoluzione contro il capitale, onde abbattere il supposto freno frapposto dall'involucro proprietario allo sviluppo delle forze produttive, che solo così tornerebbero a fluire copiosamente per soddisfare ogni possibile e immaginabile bisogno degli individui associati e cooperanti nel lavoro. Dopo 150 anni di storia del tutto diversa, si capirà che qualcosina va cambiato?

Sia chiaro che quanto appena detto non vuol significare che ormai i vari segmenti del lavoro salariato, in specie quelli ai livelli salariali più bassi, non hanno più alcuna funzione in una eventuale lotta che si ponga effetti non

soltanto redistributivi. Ci possono essere, e credo ce ne saranno ancora, congiunture (epoche, fasi) storiche in cui il sistema entra in una situazione di crisi (non quella solo economica che non mi sembra avere avuto finora effetti sconvolgenti), di scollamento, a causa di contrasti violenti nell'ambito della riproduzione dei suoi rapporti; situazione in cui si creano condizioni di particolare disagio, malcontento, ecc. per i meno "abbienti" (e non solo per loro). Quello che mi sembra insensato è pensare, lo ripeto, ad un corpo lavorativo compatto, unitario, che ha nel suo *in sé* il germe, l'embrione, di futuri nuovi rapporti, per di più proprio *comunisti*. E lasciamo ancor più perdere la tesi dello sviluppo delle forze produttive che urta contro i vecchi rapporti e li rovescia. Studiamo seriamente – e lavoriamo a nuove categorie teoriche utili a tale scopo – cos'è in effetti la società da noi detta capitalistica; e non guardiamo solo al suo modo di produzione, e al pluslavoro di cui si appropria un gruppo sociale minoritario (attraversato da lotte intestine più o meno acute in fasi diverse dello sviluppo di detta forma sociale). Il problema riguarda anche l'articolazione tra le varie parti socio-spaziali della formazione capitalistica rimondializzatasi; un problema, insomma, geopolitico e geoeconomico.

Ricordiamoci che nulla è più stupido del detto "val più la pratica che la grammatica"; non c'è pratica senza grammatica (e senza vocaboli nuovi); e se tutto è piuttosto vecchiotto, parliamo magari in modo aulico come nell'ottocento, ma con scarsa efficacia comunicativa. Non insisto oltre, perché su queste cose ho scritto abbastanza e ho avanzato nuove ipotesi, che a me non sembra – questo è l'unico punto su cui mi differenzio da quanto scritto da Preve a *Cassandra* – siano state riportate correttamente da qualcuno (ma può essere che abbia letto troppo frettolosamente quanto si scrive sulle mie elaborazioni).

Gianfranco La Grassa

È piuttosto difficile dibattere con chi evita di affrontare il cuore degli argomenti altrui. Così ha fatto nel numero scorso Preve. Così fanno in questo La Grassa e Preve.

È doveroso però riconoscere che nessuno, più del diretto interessato, può giudicare se sono state correttamente sintetizzate da altri le proprie idee. Quindi accolgo la critica di La Grassa e gli chiedo la cortesia di esplicitare, se lo ritiene anche privatamente, i motivi del suo giudizio. Né posso invocare a mia discolpa il fatto che un suo stretto collaboratore e suo profondo conoscitore, Costanzo Preve, abbia fin troppo lusinghieriamente valutato la mia sintesi. Questo casomai ci dice quanto sia difficile interpretare i lavori altrui. Figuriamoci il contributo, ancora in parte inedito, di un autore complesso e distante nel tempo come Marx. Se il suo lavoro è stato trattato come un catechismo, non lo possiamo certo imputare all'autore, il quale ci ha fornito strumenti di comprensione del modo di produzione capitalistico, assai validi e difficili da trattare. Ma in lui, come in ogni altro grande pensatore, non possiamo trovare le ricette e le risposte per ogni nostro problema. Non metto quindi in discussione l'esigenza, che condivido, di sviluppare la ricerca e di innovare la teoria, specialmente alla luce di vicende storiche che non possiamo rimuovere. Ma trovo fuorviante la strada imboccata dal mio interlocutore.

Il quale, riproducendo il notissimo brano della Prefazione del '59 a Per la critica dell'economia politica, vi inserisce un flash esplicativo a mio modo di vedere non felice: le "forze produttive materiali" vengono fatte coincidere con i "prodotti alimentari, materie prime, fonti di energia, strumentazioni tecnologiche, ecc.; non quelle soggettive legate alla capacità e abilità del fare umano", attribuendo così a Marx un punto di vista che l'interessato avrebbe definito "materialismo volgare". Includere poi nella struttura, che è l'insieme di tali forze produttive e dei rapporti di produzione, i rapporti giuridici di proprietà, mi sembra contrasti con quello che Marx afferma proprio nel testo riportato: i rapporti giuridici vengono chiamati "sovrastruttura giuridica" e i rapporti di proprietà "espressione giuridica" dei rapporti di produzione esistenti, distinguendo anche in questo caso tra apparenza fenomenica e essenza. Insomma mi sembra che la critica a Marx si fondi sulla sottrazione arbitraria di qualcosa dalle forze produttive e sulla

inclusione altrettanto arbitraria di qualcos'altro nei rapporti di produzione.

Contrariamente a quanto si potrebbe presumere dai miei interventi, considero La Grassa un ottimo provocatore, capace di sollecitare interrogativi e riflessioni, tuttavia la sua lettura di Marx mi pare viziata da alcune incomprensioni, che lo portano a rinunciare a strumenti teorici a mio modo di vedere indispensabili.

Vorrei provare nuovamente a spiegare come a monte della sua costruzione vi siano alcuni fraintendimenti di Marx e l'uso di categorie non storicamente determinate: a) saltando a piè pari il primo capitolo del Capitale, le categorie di valore e di lavoro astratto sono interpretate solo in senso fenomenico e non dialettico (sempre il vituperato Marx affermava che se la realtà fenomenica coincidesse immediatamente con l'essenza, non vi sarebbe scienza); conseguentemente b) si nega alla teoria del valore la capacità di fare luce sulle caratteristiche del modo di produzione, si sottovaluta c) il ruolo strategico (non solo strumentale) dell'accumulazione di ricchezza astratta, d) il ruolo centrale della disponibilità dei mezzi di produzione, e) l'obiettivo conflitto tra le dinamiche provocate da questo assetto e un complesso di soggettività, che neppure io identifico con "una classe" monolitica in sé, ma come una entità che necessita continuamente, in base alle modificazioni strutturali, di essere unificata e al cui interno è insostituibile il ruolo dei proletari.

Riguardo all'analisi della fase, La Grassa vede negli sviluppi del capitalismo mondiale (e nella sconfitta storica del movimento operaio), la conferma dell'impossibilità che le classi subalterne – e la lotta per riscattarsi dalla loro condizione – costituiscano il motore del cambiamento sociale. A sostegno della sua visione chiama a deporre l'estensione dei rapporti capitalistici a quasi tutto il globo, compresa la Cina, e il ruolo "progressivo" del capitalismo, ancora ben lontano dall'esaurimento. Tutto ciò non mi sembra una smentita della necessità di superare questa forma di organizzazione della società (e non ritengo lo asserisca La Grassa), né, onestamente, di qualche "profezia" di Marx. Significa che i tempi di superamento di questa formazione sociale sono più lunghi di quanto è stato supposto. Ma nel contempo mi sembra difficilmente negabile che le contraddizioni "classiche" del capitalismo (cui se ne vanno aggiungendo di nuove) vadano approfondendosi, mettendone in discussione

l'egemonia.

Marx, lavorando a un elevato livello di astrazione, ha potuto prevedere brillantemente alcune tendenze di questo modo di produzione, quali ad esempio la mondializzazione e l'enorme sviluppo della produttività che avrebbe determinato il superamento del dispendio di lavoro vivo come base per l'accumulazione della ricchezza (si vedano il noto passo dei Grundrisse sulle macchine, ma anche la questione della caduta tendenziale del saggio del profitto). Tale livello di astrazione ha mostrato di funzionare benissimo per indagare tendenze modali (di lunghissimo periodo), mentre lo studio – anch'esso indispensabile per la pratica politica – delle caratteristiche della fase o di alcuni fenomeni ricorsivi richiede lo sviluppo di una teoria che scenda più a valle, senza con ciò disperdere il patrimonio teorico accumulato e senza regredire a impostazioni che riducono il modo di produzione capitalistico a un modo di dominio storicamente indeterminato.

as.ber.

Avevo scritto di mia iniziativa e non richiesto a Cassandra per aprire una discussione sul marxismo. La risposta di Lillo Testasecca (cfr. *Cassandra*, 15/2005) a mio avviso non entra nel merito dei problemi, e quando lo fa, afferma (sempre a mio avviso) cose inesatte. Mi permetto di inviare questo secondo contributo (che sarà anche l'ultimo, se la cosa cesserà d'interessarvi) perché il chiarimento di punti nodali del problema-Marx è qualcosa di pubblico e non di privato. Testasecca inizia con una citatologia (nell'ordine Gramsci, Luporini, Mineo, Cerutti), continua con una aggettivazione sprezzante (petulante, rancorosa, ossessiva insistenza-ohibò), e termina con una spiegazione psicologica del mio comportamento (abitante a Torino, e quindi disgustato dalle dosi massicce di industrialismo ed operismo, per cui cade nell'errore opposto). E' evidente che la citatologia, l'aggettivazione sprezzante e la spiegazione psicologica della genesi del mio modesto contributo alla

discussione italiana su Marx non sono argomenti. Riprendiamo allora la discussione.

1. Io mi considero un allievo indipendente di Marx. Rifiuto la dicotomia ortodossia/eresia come del tutto fuorviante. Ogni eresia vive sempre e solo come contro-ortodossia e, quando l'ortodossia muore, muore anch'essa. Non mi interessa, perché non la considero attuale, nessuna ricostruzione di partitini neo-comunisti di qualunque tipo. Mi considero invece al 100% "comunista" nel senso di Marx, e questo senza se e senza ma (ma con le normali differenze di sensibilità e di cultura, ovviamente). I se e i ma arriverebbero a frotte, invece, se ci si riferisse ai comunismi storici novecenteschi (ma questo riguarda certamente anche Testasecca e Bernardeschi). Vi prego allora di farmi la cortesia d'interpellarmi senza il "retrogusto" che si ha con chi si considera "essere passato dall'altra parte". Ma qui siamo ancora nel soggettivo-identitario, e cioè nell'autoproclamato, la cosa meno interessante del mondo. Veniamo invece ai tre problemi sollevati, due da Testasecca ed uno da Bernardeschi.

2. Riferendosi all'*auctoritas* di Lukács, Testasecca afferma che nel marxismo "l'ortodossia si riferisce esclusivamente al metodo". Capisco bene che nei primi anni venti Lukács dovesse opporre all'ortodossia evolucionistica di Kautsky un richiamo al metodo rivoluzionario di Lenin, ma da un punto di vista teorico la sua tesi è sbagliata. Ogni ortodossia, infatti, è sempre congiuntamente ortodossia di metodo e di contenuto. Il metodo di Marx è un metodo dialettico che non si discosta molto da metodi come quelli di Platone e di Hegel (su questo Colletti ha ragione, anche se questo, che per lui è un male, è per me un bene), e quindi concentrare l'ortodossia solo nel metodo diventa paradossale, perché uno strumento potrebbe essere "marxista" anche non concordando con nessuna delle tesi contenutistiche di Marx. Inoltre, la maggioranza di chi parla di "dialettica" la confonde o con l'interazione (intera-zione fra forze produttive e rapporti di produzione) o

con l'opposizione reale (lotta di classe fra borghesia e proletariato). In sostanza Lukács sbaglia, e sbaglia di grosso. Ed infatti il Lukács maturo dell'*Ontologia* ritorna sulla questione e la risolve diversamente.

3 . Testasecca sembra limitare la tesi della stagnazione-crollo delle forze produttive capitalistiche al solo stalinismo della Terza Internazionale. Non è così. La tesi della stagnazione (delle forze produttive) e del crollo (del sistema economico capitalistico) è invece caratteristica sia delle ipotesi originali di Marx (prego verificare), sia e soprattutto di Engels (prego verificare). E allora, perché scaricare come sempre sulle spalle di Stalin cose che invece sono molto più fondative e strutturali?

4 . Bernardeschi parla di indifferenza verso la teoria ed il marxismo di organi molto letti a "sinistra" come *l'Unità*, *il manifesto*, *Liberazione*. Questo sembrerebbe segnalare un "vuoto" là dove ci vorrebbe un "pieno". Non sono d'accordo. Questi giornali non sono caratterizzati da un "vuoto" (di discussione e di divulgazione marxista), ma da un "pieno" di ideologia modernizzante sinistrese che ha una ben precisa funzione "in positivo": quella di impedire ogni analisi storica e culturale della situazione attuale in qualche modo ispirata a Marx.

E con questo saluto. Saluto senza speranza, però. E questo perché fino a quando la reazione sarà ispirata all'allarme per l'identità offesa e messa in pericolo ogni discussione sarà impossibile. E questo riguarda tutti, non solo noi tre.

Costanzo Preve

Non ho difficoltà a ribadire il pensiero di Lukács secondo cui "ammesso – e non concesso - che le indagini più recenti abbiano provato senza alcun dubbio l'erroneità materiale di certe asserzioni di Marx nel loro complesso, ogni marxista "ortodosso" serio potrebbe senz'altro accettare questi nuovi risultati, rifiutando interamente alcune tesi marxiane, senza rinunciare per un minuto solo alla propria ortodossia marxista. Il marxismo ortodosso non significa perciò

un'accettazione acritica dei risultati della ricerca marxiana (...). Per ciò che concerne il marxismo l'ortodossia si riferisce esclusivamente al metodo"¹.

Comunque, non siamo a questo punto: negli ultimi cent'anni non vi è stato un vero e sostanziale contrasto tra le cose scritte da Marx e l'evoluzione dei pensatori che a lui si sono rifatti. Si è trattato di integrazioni, approfondimenti, evoluzioni, correzioni o cambiamenti di prospettiva, ma il metodo e l'ispirazione di fondo non sono cambiati. Data la stagnazione del pensiero marxista nell'ultimo quarto di secolo, non è esagerato dire che questa esigenza di attualizzazione, integrazione, aggiornamento è più pressante che mai.

Com'è noto, Marx non ha potuto scrivere tutto quel che avrebbe voluto, molte cose le ha lasciate a livello di abbozzo e non ha fatto in tempo a vedere in opera certi fenomeni: i monopoli, l'imperialismo, l'evoluzione dei partiti operai. E poi, ancora: il mondo è cambiato, le scienze sociali hanno fatto passi da gigante. Perché non potremmo ammettere che certe teorizzazioni dei classici sono inadeguate o superate? Perché meravigliarsi se una teoria politica evolve dal corpus originario (peraltro notoriamente incompleto), sia pur mantenendo la metodologia e l'ispirazione di fondo?

Ma Preve insiste a vedere nel marxismo una teoria rigida e superata, si rifiuta di prendere in considerazione buona parte della produzione teorica successiva a Marx e insiste nel polemizzare con aspetti di comodo (accuratamente scelti!). Prendiamo per esempio la tesi della stagnazione e del crollo che - sostiene lui - sarebbe caratteristica delle ipotesi originali di Marx e di Engels. Francamente mi riesce nuovo che Marx abbia avanzato tesi "stagnazioniste". Marx ha sempre evidenziato la tendenza (l'esigenza) intrinseca del capitalismo all'accumulazione allargata: ovviamente ha parlato delle contraddizioni del capitalismo e si è occupato delle crisi, ma la tesi della stagnazione è estranea alle sue preoccupazioni.

Anche quando si è occupato della caduta tendenziale del saggio del profitto (argomento del resto comune agli economisti borghesi contemporanei), l'ha fatto chiarendo che si tratta di una tendenza di lungo periodo, verso cui agiscono delle poderose controtendenze (tutto il capitolo XIV del terzo volume del Capitale si occupa di tali controtendenze). Anche nel brano citato da La Grassa, Marx - com'era suo costume - non tracciò nei

particolari il corso degli eventi che contrassegnerebbero la trasformazione del capitalismo in un ostacolo all'ulteriore sviluppo delle forze produttive. Tutte le sue affermazioni in merito hanno un carattere molto generale e lasciano sempre aperto il problema della fenomenologia storica del superamento del capitalismo.

Perché il nucleo del marxismo è l'idea che il capitalismo è un fenomeno storico, un ordinamento transitorio che per le sue interne e oggettive contraddizioni matura nel suo seno le forze che lo spingono verso un'altra, diversa organizzazione della società. Ieri eravamo sicuri che questa nuova forma di società fosse il socialismo, oggi vista la sconfitta epocale del movimento operaio possiamo cominciare a temere che il futuro ci riservi qualcosa di diverso dal capitalismo e dal socialismo.

La "teoria del crollo del capitalismo" ("una crisi di estrema violenza avrebbe, prima o poi, prodotto condizioni di estrema miseria, le quali avrebbero infiammato gli animi contro il sistema dimostrando l'impossibilità di continuare col vecchio ordine di cose") era estranea alle opere di Marx. La teoria del crollo era una lettura meccanicistica e deterministica del pensiero marxista, effettivamente presente (sia pure in nuce) nelle fila della socialdemocrazia tedesca dell'epoca che - sotto l'influenza del positivismo - aveva trasformato una tendenza storica in una legge di natura. Questa lettura ingenua era certamente anche frutto del fatto che quel periodo storico fu occupato quasi per intero da una lunga crisi economica che fu chiamata la Grande Depressione, che ebbe inizio nel 1873 e durò fino al 1895. Essa fu enfatizzata da Bernstein "in negativo": cioè l'attribuì a Marx, deducendola da una lettura di comodo della sua opera e la usò strumentalmente come prova della necessità di rivedere l'impianto politico del movimento socialista. L'intenzione era di radicare completamente il marxismo rivoluzionario.

Qualcosa di questa lettura deterministica è rimasta, anche perché successive teorizzazioni della Terza Internazionale vi si riallacciarono e ciò permette oggi a Costanzo Preve di affermare che le tesi della stagnazione e del crollo "sono fondative e strutturali" nel marxismo. Ma non è vero.

li.te

¹ György Lukács *Storia e coscienza di classe*, Sugar Editore, 1967, pagg. 1 e 2

² Lucio Colletti, "Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale", introduzione al volume di Eduard Bernstein

I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia, Editori Laterza, 1974

ad entrare nelle compagnie straniere, *in primis* in quelle occidentali) ed anche sulla rivalutazione dei prezzi energetici nei mercati dei paesi della Csi.

Va detto che la geopolitica del petrolio russo non sempre ha interessi convergenti con quella connessa al gas. La differenza di atteggiamento della Russia nei confronti della Turchia, rivale delle compagnie petrolifere russe nella questione del petrolio del Caspio, ne è espressione emblematica. E non si può, inoltre, paragonare il peso economico e strategico e la capacità di pressione di Gazprom con quelli dell'industria petrolifera russa. Quest'ultima, sebbene partecipi anch'essa in modo rilevante alla partita che si sta giocando a livello mondiale per lo sfruttamento delle risorse energetiche, non ha quel ruolo strategico che invece appartiene al gigante monopolista del gas naturale.

Cristina Carpinelli

libri

Ronald Dore, "Il lavoro nel mondo che cambia", Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 108, Euro 10,00

"Il lavoro nel mondo che cambia" di Ronald Dore, un testo agile che raccoglie una serie di conferenze svolte dall'autore nel 2003 in occasione dell'appuntamento che celebra l'assegnazione all'Organizzazione mondiale del lavoro del Premio Nobel per la Pace del 1969, rappresenta senz'altro un contributo di alto livello rispetto all'analisi delle tendenze che caratterizzano l'egemonia del neoliberismo. Premesso che l'A. è tra l'altro uno studioso delle differenze tra i vari modelli di capitalismo, non ignaro del peso dei rapporti di forza e quindi della dimensione e centralità della lotta di classe, sulla scorta della lezione di K. Polany la sua riflessione si muove a partire dalla constatazione che si va verso "un crescente sradicamento dell'economia dei controlli sociali" e dall'emergere di un potente individualismo di mercato in grado di travolgere comportamenti, relazioni e compromessi consolidati nel tempo grazie anche alle lotte sindacali. Per Dore è con gli anni '80 che si diffonde il verbo neoliberale, per via dell'aumento della schiera degli economisti dentro alle facoltà universitarie che "credono ciecamente al fondamentalismo neo-classico", dentro però ad un

quadro mondiale segnato da una cultura egemone che tende ad omogenizzare tutti i processi socio-politici.

Per questa cultura egemone appare naturale la propensione ad una maggiore libertà di assumere e licenziare, nonché a rendere meno rigida la legislazione in materia di protezione del lavoro e ad intensificare ed allungare la giornata lavorativa.

A questo proposito assistiamo non solo ad una crescita del lavoro straordinario, ma in antitesi ad un secolo che dal 1891 al 1980 ha visto una tendenza di lungo periodo alla riduzione delle ore lavorate medie nel corso della vita lavorativa, emerge una contropinta che unisce consumi e bisogni di nuova generazione a lunghe giornate lavorative.

Inoltre le nuove filosofie manageriali tendono ad esaltare quel che è bene e valore per gli azionisti a discapito del benessere dei dipendenti, ritenendo superfluo e da abbattere il potere contrattuale dei sindacati.

Allo stesso modo la nascita dei servizi e dei mercati finanziari ingenera una corsa all'avidità e al dissolvimento di qualsiasi etica, unitamente ad un divaricazione pari a 1000, rispetto al valore 39 del 1970, tra il reddito degli amministratori delegati delle multinazionali e la retribuzione dei lavoratori dipendenti.

Questa polarizzazione intrinseca al modo di produzione capitalistico, determina altresì "un aumento della tolleranza nei confronti delle disuguaglianze", che traducendosi in un indebolimento dei legami di solidarietà e della corrosione

di un certo tipo di mentalità collettiva (per usare una felice immagine di R. Sennett tratta da *L'uomo flessibile*) è il corrispettivo strutturale dell'egemonia neoliberale.

Ovviamente non si può trascurare che la solidarietà era anche la risposta più sentita e immediata alla povertà e al regime di privazioni susseguenti alla depressione degli anni '30 e agli esiti drammatici della seconda guerra mondiale, mentre progressivamente si è affermata una società dell'opulenza che unitamente ai cambiamenti intervenuti nella famiglia, nella scuola, nella ricchezza, nella demografia ha scatenato gli spiriti "animali" e individualistici.

Resistere dentro a questo quadro è quindi una impresa non semplice, se si considera che l'abbandono delle produzioni di massa ha determinato un indebolimento del potere sindacale e soprattutto laddove "la politica basata sulle classi ha perso d'importanza, i governi di centro sinistra si sono convertiti alle ragioni del mercato esattamente come i loro antagonisti".

Ugualmente risulta contro natura quell'atteggiamento delle organizzazioni sindacali che asseconda, senza resistere, all'utilizzo delle forme atipiche sul piano contrattuale.

Poiché sono questi comportamenti che annichiscono la dicotomia destra - sinistra e disorientano fondamentalmente il mondo del lavoro, favorendo quello spostamento a destra delle masse popolari, come ha documentato assai lucidamente in chiave europea A. Bihr in *L'avvenire di un passato*.

Comunque, per Dore il mondo è tutt'altro che pacificato ed un'inversione di tendenza sul piano dei rapporti lavorativi e sociali non è affatto da escludere. L'aumento dell'esclusione sociale, l'accentuarsi delle disuguaglianze e gli squilibri dell'economia mondiale possono determinare da un lato una nuova depressione dell'economia ed un discredito crescente del capitalismo globale, dall'altro una crisi della stessa egemonia neoliberale e un rilancio dell'istanze

egualitarie e fondative del movimento operaio. Sempre che venga riconsiderata la funzione sovrana degli Stati, che restano in grado "di prendere decisioni indipendenti" come quelle relative al controllo dei movimenti dei capitali (vedi il caso della Malaysia e della Cina) e in materia di programmazione economica, pur nella loro incorporazione ad organizzazioni sovranazionali.

Gian Marco Martignoni

Un gioco di parte

I segnali sono stati chiarissimi. Prima papa Joseph Ratzinger - alias Benedetto XVI - ha avuto un cordiale incontro con Marcello Pera, presidente del Senato (e seconda carica dello Stato), del quale è arcinoto il pensiero (chiamiamolo così) fondamentalista antislamico. Poi, per benedire il convegno dei parlamentari popolari europei che si terrà prossimamente a Roma, ha invitato in udienza anche Berlusconi, Casini (Casa delle Libertà) e, forse in omaggio alla par condicio, l'ottimo Mastella (destra della destra dell'Unione). L'udienza avverrà una settimana prima delle elezioni del 9 - 10 aprile. Ma Berlusconi ha subito comunicato che, non essendo

parlamentare europeo, non andrà; Casini lo ha seguito a ruota (Mastella invece, mentre scriviamo queste righe, ancora è indeciso, in preda al dubbio). Dunque, una sconfitta per gli oltranzisti di "oltre Tevere", come si è affrettata a sottolineare, da destra dal centro e da sinistra, la quasi totalità dei media? Non diremmo. Premeva infatti al Vaticano, non potendo ovviamente lanciare un appello diretto, far capire bene a tutti i cattolici, e soprattutto ai tanti cattolici ancora indecisi per chi (e se) votare, che le alte gerarchie della Chiesa hanno scelto, "sponsorizz-zano", la coalizione di centrodestra: l'Udc in primis e Forza Italia in seconda battuta. E questo era appunto il messaggio contenuto già e con tutta evidenza nell'invito. Tuttavia, si potrebbe obiettare, l'avance non è stata accolta e si è rivolta come un boomerang contro chi l'ha proposta. Non ci

sembra. Anzi (e qui è l'astuzia), ha offerto a personaggi come Berlusconi e Casini la possibilità di atteggiarsi a "garanti delle istituzioni", come uomini super partes: "siamo grati, commossi, ma non ci saremo perché, dati i ruoli che ricopriamo, la nostra presenza potrebbe - e ciò non sia mai! - influenzare gli elettori". Anche una strizzatina d'occhio ai laici raccolti nella (o vicini alla) Casa delle Libertà può essere utile. Nessuna gaffe quindi, ma, di fatto, un "gioco delle parti". Se poi l'iniziativa vaticana sia stata politicamente efficace, se e quanto, cioè, riesca ad indirizzare le scelte dell'elettorato cattolico, ce lo diranno i risultati del voto. Riteniamo di no, viste le molte reazioni negative che essa ha suscitato in vasti settori di quel mondo (e non soltanto nei suoi settori di "sinistra").

WWW:
su internet
potete
trovare

Rethinking Marxism

Rivista marxista di lingua inglese,
 pubblicata negli Stati Uniti d'America:

<http://www.tandf.co.uk/journals/titles/08935696.asp>

"The aim of **RETHINKING MARXISM** is to stimulate interest in and debate over the explanatory power and social consequences of Marxian economic, cultural, and social analysis. To that end, we publish studies that seek to discuss, elaborate, and/or extend Marxian theory. Our concerns include theoretical and philosophical (methodological and epistemological) matters as well as more concrete empirical analyses—all work that leads to the further development of distinctively Marxian discourses. We encourage contributions from people in many disciplines and from a wide range of perspectives. We are also interested in expanding the diversity of styles for producing and presenting Marxian discourses.

One distinguishing aim of this journal is to ensure that class is an important part, but not the exclusive focus, of Marxism. We are therefore interested in the complex intersection of class with economic, political, psychological, and all other social processes. Equally important is the task of exploring the philosophical positions that shape Marxian analyses.

We are interested in promoting

Marxian approaches to social theory because we believe that they can and should play an important role in developing strategies for radical social change—in particular, for an end to class exploitation and the various forms of political, cultural, and psychological oppression (including oppression on the basis of race, gender, and sexual orientation). We especially welcome research that explores these and related issues from Marxian perspectives" (così dal sito).

L'abbonamento costa la bellezza di 79 US \$ (e noi che *Cassandra* ve la regaliamo!). Non è possibile scaricare gli articoli *on line*, ma cliccando su un bottone è possibile vedere gratis i *summaries* dell'ultimo numero, di cui ne segnaliamo tre sull'analisi di classe che ci sembrano interessanti. Si tratta di "Who Appropriates the Surplus? di Victor D. Lippit, "From Communism to Capitalism: Rethinking the Boundaries of Class Analysis" di Jonathan Diskin e "The Categories of Class Analysis and the Soviet Experience: A Reply to Victor Lippit, Satya Gabriel, and Jonathan Diskin" di Stephen Resnick e Richard Wolff. Purtroppo non potendo leggere gli articoli nella loro interezza, non possiamo fare alcun commento.

La rivista sta organizzando una conferenza per l'anno in corso:

**RETHINKING MARXISM
 CONFERENCE** – rm06
 October 26-28, 2006
 University of Massachusetts,
 Amherst

Tra i nomi indicati per il comitato organizzatore vi sono i seguenti: Ernesto Laclau · Julie Graham · Stephen Resnick · Rick Wolff · Susan Buck-Morss · Kojin Karatani · Liza Featherstone · Stephen Cullenberg · David F. Ruccio · Susan Jahoda · Antonio Callari · Warren Montag · Sut Jhally · Carole Biewener · Jonathan Diskin · Erik Olsen · Bruce Roberts · Blair Sandler · Eray Duzenli · Philip Kozel and many others in an international gathering of scholars and activists dedicated to the state of contemporary Marxism and its many

current correlates and derivatives.

Chi volesse entrare in contatto, può farlo scrivendo all'indirizzo mail: www.rethinkingmarxism.org



Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica
 di *Cassandra* è :

redazione.cassandra@fastwebnet.it

L'indirizzo del nostro sito web è :

www.cassandrarivista.it

Cassandra

Trimestrale
 di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
 N. 401/2001
 del 19.9.2001

Direttore responsabile:
 Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 16/2006
marzo